

BULLETIN
DE LA
Société d'Histoire Vaudoise

N° 41



MAI 1920



UNITED THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY

B961
D357

Torre Pellice
Imprimerie Alpine - U. C. Rastellini.

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

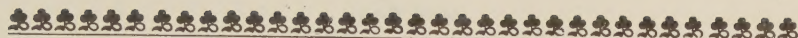
pour l'année 1919-1920

Chev. Off. Dr D. JAHIER, professeur	. -	<i>Président</i>
Chev. B. LÉGER, pasteur	 -	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur	 -	<i>Archiviste</i>
J. COÏSSON, professeur	 -	<i>Secrétaire</i>
Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur	. . -	<i>Caissier</i>

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE
est dans la **Maison Vaudoise.**

*Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls
responsables de leurs opinions.*

Digitized by the Internet Archive
in 2026



La nostra casa di Firenze

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX O XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

le leggende del Palazzo Salviati



Le ricerche intorno alle origini del « Palazzo Salviati » non sono qui fuori di luogo. In cotesto palazzo sta il nostro Studio, la nostra « Alma Mater ». In esso tutti i membri del nostro corpo pastorale, meno qualche rara eccezione, passarono tre anni della loro vita giovanile: anni di studio più o meno aridi, ma allietati dal concitato giuoco alle bocce, dal canto de' merli che, come i corvi di San Francesco alla Verna, fanno di generazione in generazione i loro nidi nei cipressi del contiguo giardino, e dalle così dette « farse », per le quali avveniva che, tornando stanchi morti da qualche veglia d'amici e pronti a sdraiarsi nel vostro giaciglio, trovavate il mobilio della cameretta trasportato tutto fuori, sulla terrazza, ed eravate quindi condannati alla facchinesca fatica di un vero e proprio sgombero in ore proibite. E tutti ricordiamo la lugubre tradizione del Salviati che, indettatosi coi Pazzi nella famosa congiura contro i Medici, finì impiccato a una delle finestre di Palazzo Vecchio. A tutti era stato detto e ripetuto che ogni anno, il 15 di luglio, quando noi per nostra buona ventura eravamo in vacanza, il Cardinale, vestito degli abiti sacri, a mezzanotte in punto scendeva per la scala segreta del piano nobile nel giardino e si metteva a passeggiare per il viale di centro, tenendo sotto i bracci le teste di due fanciulle: dai capelli biondi l'una, dai capelli corvini l'altra. E l'apparizione non era da porre in dubbio, chè si assicurava l'avesse vista coi propri occhi un nostro maestro che stava di casa al pian terreno del palazzo, e l'avesser pur vista due signore scozzesi, che un'estate erano rimaste nel loro appartamento al primo piano. Io non la vidi mai, ma una volta ebbi quasi a morire dalla paura di vederla. Ero in vacanza con

la mia famiglia. Un giorno, un telegramma mi chiamò a Firenze per il funerale d'un amico. La sera non avevo più treno che mi riconducesse in campagna, e rimasi a dormire a casa, in città. Faceva caldo, e rientrai verso le undici e mezzo. Mi misi a letto, e al lume incerto di una candela (allora nel palazzo non c'era la luce elettrica) cominciai a leggicchiare un libro. A un tratto udii come un soffio, e la candela, presso che intera, si spense. Tentai più volte di riaccenderla: invano. In un lampo, nella emozione del momento, mi ricordai ch'era il 15 di luglio, e mezzanotte: il giorno e l'ora del Cardinale. Non vi so dire com'io rimanessi; mi venne la pelle d'oca, non potei più chiuder occhio, e soltanto all'alba, stanco, affranto, riuscii a stento ad addormentarmi. Quando mi svegliai, volli rendermi conto del perchè l'iniqua candela m'avesse fatto quel brutto tiro. La sbuzzai, e scopersi che aveva il lucignolo, non tutto d'un pezzo ma intermittente, come quei lapis, contraffazioni dei Faber, che, quando li temperate, vi lasciano in mano l'anima a brani. Il mistero era spiegato, ma la paura era stata grande.

* * *

Un giorno, circa cinque anni fa, uscivo di casa per recarmi nell'Aula a dar le mie lezioni, quando mi venne fatto di gettare un'occhiata sull'epigrafe che adorna la parete del pianerottolo fra le due scale che menano al piano nobile. Le prime parole dell'epigrafe, che pure avevo lette le mille e mille volte, mi colpirono in modo subito e nuovo. Come mai? Io non lo so, ma so che, per modi analoghi a questo, originarono scoperte ben più grandi e più importanti della mia.

Palatium hocce, sumptu Cardinalis

Salviati primo exstructum...

— «Eppure», dissi, «non mi pare che il Salviati della congiura de' Pazzi fosse Cardinale». — Date le mie lezioni e tornato a casa, mi volli sincerare della cosa. Papa Sisto IV odiava i Medici, e accarezzava i Pazzi; i quali, perchè ricchissimi e potenti, davano ombra ai Medici ed eran da questi mal veduti. Papa Sisto, per far cosa sgradita ai Medici, avea nominato Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, nemico di Lorenzo. Francesco ebbe primo l'idea d'una congiura, i Pazzi la tramaronò, e il colpo fu combinato in una villa de' Pazzi a Montughi dove, sotto colore d'avarsi a recare da Pisa a Perugia, ma in realtà per questa losca bisogna, si trovava Raffaello di Soana, appena ventenne, nipote del papa, da poco eletto Cardinale, col titolo di San Giorgio. Fu convenuto che, celebrandosi solennemente la messa in Santa Maria del Fiore, nel dì di Pasqua,

e avendovi Lorenzo e Giuliano a intervenire per onorare il Cardinale, là si uccidessero, senza rispetto alla santità del luogo. Il momento, l'elevazione dell'ostia consacrata. Francesco de' Pazzi e il Bandino dovevano ammazzare Giuliano; il Maffei e Stefano Bagnoni, un sacerdote, Lorenzo. E Giuliano cadde; ma Lorenzo, ferito leggermente nella gola, si difese a tutta possa con gli amici, e riuscì



PALAZZO SALVIATI.

a riparare e a chiudersi in sagrestia. L'epilogo è detto in due parole: l'Arcivescovo Salviati, preso con altri due della sua casa, fu con loro impiccato alle finestre del palagio, dal lato di tramontana, il 26 d'aprile del 1478. Degli altri congiurati, chi scappò, chi malconcio si rifugiò nelle proprie case; chi ebbe mozzo il capo; chi si salvò per vero miracolo; dei Pazzi, che il popolo levato a rumore ed acclamante Lorenzo cercò rabbiosamente, fu fatto uno scempio orrendo.

In tutta questa tragedia entrò dunque un Cardinale, ma era Raffaello di Soana e non Francesco Salviati, il quale, invece, era Arcivescovo di Pisa. Ora, se così è, come va che il nostro palazzo è detto « costruito a spese del Cardinal Salviati? ». E, dato che si tratti semplicemente di un equivoco di titolo, com'è da supporre

che questo Arcivescovo Salviati, ch'era preposto alla diocesi di Pisa e dimorava abitualmente a Roma dove lo tenean legato la sua alterigia, la sua scostumatezza e la sua sconfinata ambizione, com'è supponibile, dico, ch'e' si decidesse a costruire, a proprie spese, un palazzo in una parte di Firenze che sulla fine del '400 era presso che deserta e desolata?

Di qui i miei primi dubbj, di qui le mie prime ricerche.

Cominciai col farmi un'idea esatta delle condizioni in cui si trovava il nostro « Oltr'Arno » fiorentino nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo. Esaminai parecchie antiche Piante della città, e feci per la prima volta la conoscenza della *Pianta di Firenze, eseguita da Don Stefano Bonsignori, Monaco Olivetano, nel 1584*: lavoro maraviglioso, minutamente particolareggiato, che il Municipio di Firenze riprodusse in dimensioni ridotte, in non molti esemplari, uno dei quali il mio buon amico cav. prof. Ugo. Giusti, capo dell'Ufficio di Statistica e ora Bibliotecario del Comune, ebbe la bontà di donarmi. Il cav. Domenico Tordi, direttore delle Poste, il quale possiede il prezioso originale che scovò in una casa magnatizia orvietana, ebbe la squisita cortesia di lasciarmelo studiare a mio bell'agio, ed ecco quello che ne ricavai.

Nel cinquecento, il nostro « Oltr'Arno », quantunque entro le mura ed entro la Porta S. Pier Gattolino (oggi Romana), si potea chiamare addirittura un borgo. V'eran de' terreni coltivati, degli orti, delle fornaci, e parecchie case e casette che, alla fine del cinquecento, come risulta dai Campioni del tempo, appartenevano ai Del Rosso, ai Gatteschi, ai Bonaiuti, ai Neretti, ai Nerli, ai Guicciardini, ai Bruni, agli Ottaviani, ed a molte famiglie di artefici. Di palazzi e di case importanti non esistevano in que' paraggi che il Palazzo di quel Zanobi di Lorenzo Strozzi, che qualcuno di noi ricorda d'aver conosciuto: e cotesto palazzo, per quanto d'apparenza ben più modesta del nostro, risale al secolo undecimo, e apparteneva a una famiglia Amadori o d'Amadore. C'era il palazzo quasi di faccia al nostro, che fa cantonata con la via d'Ardiglione, e che è de' primi del '500. C'era un Monastero dell'Ordine Domenicano, istituito poco dopo il 1441 dalla figlia del Conte Galeotto Malatesta, Signore di Rimini, Anna Elena (volgarmente chiamata *Annalena*), che vi si ritirò con vedove e con donzelle a far cordoglio della morte di un figlio e della tragica fine dello sposo, Baldaccio dell'Anguillara di Anghiari. E c'era un altro Monastero: quello di Santa Chiara, limi-

trofo all'altro della bella e contristata Annalena, e fondato da Marietta degli Albizi, che trasformò in Monastero l'Ospedale quivi esistente fin dal secolo undecimo. — E qui un particolare curioso. Le relazioni fra le suore de' due Monasteri così vicini l'uno all'altro, furon per un tempo cordialissime: tanto, che si aprirono, ne' muri interni attigui, delle porte di comunicazione; ma siccome le amicizie e la troppa dimestichezza anche fra donne devote, e specialmente se molto devote, si volgon facilmente in fastidi e litigi, le porte, un bel giorno, bisognò chiuderle. Le donne son sempre donne, anche se vestite da monache! E guardate che ironia delle cose umane! Sull'area dove sorgeva il Monastero d'Annalena sorse poi, nel 1817, il Teatro Goldoni; e sull'area dove sorgeva il Monastero di Santa Chiara sorse l'Arena Goldoni! — Molte cose sante e belle avea la Firenze del '500: avea ventidue Ospedali, centotrenta fraternite, degli oratori, delle benefiche istituzioni d'ogni sorta: per i putti e le putte abbandonati, per i pellegrini, per scarcerare i prigionieri, per seppellire i morti, e avea perfino (oh sapienza pratica de' nostri vecchi!) una pia Istituzione per trovar marito alle ragazze..., ma non avea il nostro « Palazzo Salviati! ». Nel luogo dove oggi sorge il nostro palazzo la Pianta del Bonsignori indica varie modeste casette, tre delle quali guardanti su Via Chiara (oggi de' Serragli), e altre ne' pressi di quelle: case tutte che, da ricerche fatte sui Campioni e sugli Arroto dell'Archivio di Stato, mi risultarono essere appartenute ai Del Rosso, ai Falconetti, ai Mercati e ad altri.

* * *

Arrivato a questo punto, voi capirete facilmente come la mia curiosità non potesse e non dovesse aver più limiti. E mi misi a frugare tra le vecchie carte, nell'Archivio di Stato, negli Archivi privati, nelle Biblioteche cittadine, deciso a non fermarmi finchè non fossi giunto a ricostruire la storia del palazzo. E la storia è questa, ch'io vi traccio a larghi tratti e nel modo meno seccante che mi sia possibile.

Come ho detto, alcune delle case di Via Chiara appartenevano, già nel '500, ai Del Rosso. Questa famiglia originò da Antonio Corsi da Signa, che faceva il vetturale da quel castello a Firenze, e discendeva da un Puccino di Lotto, squittinato al Priorato nel 1381. I Del Rosso, divenuti prima fornaciai, acquistarono l'abilità agli Uffizi nel 1598; esercitando la mercatura acquistarono grandissime ricchezze, conseguirono la cittadinanza fiorentina, titolo di nobiltà, cariche senatoriali, e vissero con magnificenza. L'arme della loro

casa era « un castello con torre d'argento in campo vermiglio ». Verso la metà del '500, rappresentante di questa famiglia era Andrea Del Rosso, chiamato semplicemente il « Rosso da Signa », condottiero di mercanzie in Dogana e, nel 1562, preposto alle Gabelle. Egli lasciò due figliuoli: Antonio e Giovan Battista, che furono i costruttori del nostro palazzo. Ed ecco in qual modo. Comprarono dai Falconetti alcune casette limitrofe alle già loro; comprarono degli orti, uno de' quali dall'Ospedale di S. Maria degl'Innocenti; di quelle case fecero il palazzo, e di quegli orti, il giardino. Nel relativo Arroto di Voltura del 1671 si ricorda che « il palazzo Del Rosso e il giardino furon formati di sei case per intero, di due case solamente in parte, e di più orti ». La costruzione del palazzo e la disposizione del giardino furon dirette da Gherardo Silvani (1), uno dei più valenti architetti fiorentini vissuti fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo. Di lui si ammira anche oggi un elegante palazzetto in Via delle Caldaie. Gli affreschi che ornavano con grande abbondanza le pareti del palazzo, furon dipinti da Ottavio Vannini, valente pittore, allievo del Passignano, di cui si hanno un quadro in S. Felice, degli affreschi e un quadro in S. Gaetano, due quadri in Santa Maria Maggiore, e dei dipinti nella cupola del Coro della SS. Annunziata. Il Vannini, che si trovava spessissimo al verde, bussava con insistenza a denari in casa Del Rosso; i Del Rosso, sempre generosi, gli rispondevano largamente, e il Vannini li ripagava a forza di quadri e d'affreschi. E qui, sia detto di passata. Gli affreschi del Vannini ancora esistenti nel palazzo, sarebbe bene che i nostri signori Studenti in Teologia tenessero in maggior conto di quello che fanno; e non si permettersero, per esempio, di aggiungervi coi lapis i baffi alle donne, considerando che madre natura, anche oggi, come al tempo del Vannini, le vuole, almeno di regola, senza baffi (2).

Il palazzo Del Rosso diventò addirittura sontuoso. Bello il primo spazioso loggiato, sorretto da agili e svelte colonnine in pietra, dal fusto di un solo pezzo e dai vaghissimi capitelli dello stile più puro del classico cinquecento; ed elegante l'altro vasto loggiato, della struttra del precedente, ma con le colonne di semplice stile toscano. Di fattura squisitissima i due cancelli in ferro battuto: cinquecen-

(1) 1579-1674.

(2) Qui è da notare che il Vannini visse dal 1585 al 1643. Secondo un arroto di voltura il palazzo sarebbe stato costruito nel 1666; ma siccome è un fatto positivo che il Vannini dipinse gli affreschi di cui parlo, e che i Del Rosso già nel 1607 cominciarono a comprar case in Via Chiara in vista della formazione del palazzo, è certo che il palazzo dev'essere stato costruito vari anni prima. La discrepanza si spiega naturalmente se si pensa che anche allora le denunzie si facevano quanto più tardi era possibile, per l'eterna questione del fisco.

tesco quello, splendido per la sua semplicità, del primo loggiato, e secentesco quello del secondo, di dimensioni più grandi e più ricco di fregi dell'altro, ma dello stesso stile e carattere. Il gran salone del piano nobile, di 14 metri di lunghezza, per 8.50 di larghezza e 8 d'altezza, coperto da un magnifico, robusto soffitto in legno d'abete dell'Abetone pistoiese, con rosoni e cornici a intaglio rapportate e una splendida fascia di rigiro pure d'abete, è anche oggi uno dei più belli di Firenze. E contigua al salone era superba la sfilata delle sale parate a ricchi drappi, celeste, giallo, cremisino, rosso. Severa la Cappella, ch'era dove abbiamo adesso la Biblioteca; comodi i quartieri per la servitù, per il giardiniere; ampie le scuderie, le stalle; vasti i fienili e i sotterranei; e ai fianchi, come a proteggere il palazzo dal troppo intimo contatto col vicinato, una casa in via Mozzina (oggi Maffia), comprata dal Convento di Santa Maria del Carmine, e un'altra in Via Chiara, comprata dallo Spedale e Spedalizio di San Paolo. E che dire della quadreria? E che dire del giardino? Nella Biblioteca Nazionale esiste un volume interessante, datato dal 1677, scritto da M. Giovanni Cinelli e intitolato: *Le bellezze della città di Firenze*. Fra queste « bellezze » è mentovato il palazzo dei Del Rosso dove, dice il Cinelli, « sono molte pitture di pregio corrispondenti alla generosità degli animi dei proprietari ». E il Cinelli dà il Catalogo dei quadri, sala per sala: Catalogo magnifico, in cui spiccano quadri del Giordano, del Tiziano, dello Spagnoletto, di Salvator Rosa, di Pietro da Cortona, del Franzesino, del Ghirlandaio, di Raffaello, di Guido Reni, del Pontormo, di Carlo Dolci. Anche del giardino esistono minute descrizioni delle piante rare, de' ricchi e scherzosi getti d'acqua che possedeva, e sono descrizioni stupende.

Ma torniamo ai Del Rosso. Morto nel 1668 Antonio, ch'era il capo della famiglia, la discendenza Del Rosso si divise in due rami, dei quali furon capi due de' suoi figli: il cav. Andrea e Niccolò-Francesco. Dal ramo d'Andrea uscirono due fratelli: il cav. Marco e Giovan Francesco; de' quali il primo, che entrò in possesso anche di parte della quadreria di famiglia, morì senza successione, prima del 1810; il secondo prese l'abito ecclesiastico, morì nel 1837, e con lui si estinse questo ramo della famiglia. Dal ramo Niccolò-Francesco uscì il senatore Ottavio, ultimo maschio di questa discendenza dei Del Rosso; la sua unica figliuola, Teresa, nel 1767 prese per marito il cav. senatore Gino Clemente Capponi, e in casa di Teresa Del Rosso nei Capponi passò l'altra parte della quadreria, che andò così dispersa. Teresa Del Rosso nei Capponi, erede del patrimonio paterno, nel 1795 vendè il palazzo e le case contigue al marchese Tommaso

Salviati, il quale, morendo nel 1813, lasciò eredi del suo patrimonio: per una terza parte, il cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini; per un'altra terza parte, il Seminario Fiorentino, e per l'altra terza parte una Causa Pia da esso istituita, e però detta « Salviati per Doti, Sussidi, ecc. ». Finalmente, il 1836, fra i tre comproprietari fu stabilito per contratto che i beni tutti e gli assegnamenti dell'eredità Salviati fossero rilasciati al solo cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli; il quale, volendo poi « sistemare la famiglia e consegnare il suo patrimonio agl'individui che la componevano », nel 1849 ne fe' donazione a due suoi nipoti; a uno de' quali, che fu il cav. Ugo Ricasoli Zanchini Marsuppini, colonnello di Cavalleria nel '59, toccarono il palazzo e le case contigue; e da lui il 26 di marzo del 1861 il Dott. R. W. Stewart, col danaro fornito da alcuni generosi benefattori, comprò per la Chiesa Valdese, rappresentata dal dott. G. Pietro Revel, gli stabili tutti per la somma di L. 74.477 e 37 centesimi. E qui sia ricordato a titolo di curiosità: il giardino, che fino allora avea goduto dell'acqua di un condotto procedente dal Palazzo Pitti, cessò d'aver godere di cotesto beneficio che, come dice il Contratto, « derivava unicamente da graziosa concessione fatta alla nobile famiglia Ricasoli »; e la sua bella, artistica vasca, dal magnifico motto: *Mulcent aurae — firmat sol — educat imber*, rimase a secco, e sacra a una svariata flora salvatica e agli spasmodici amori dei gatti del vicinato.

Un Salviati entra dunque nella nostra storia come proprietario del palazzo e delle case annesse, per uno spazio di diciotto anni, dal 1795 al 1813; ma è un Salviati che ci conduce ben lontani dal 1478 e dalla congiura dei Pazzi! Di questo marchese Tommaso Salviati, ultimo superstite della storica famiglia che si spense in Casa Ricasoli, ho trovato un libro interessante nell'Archivio privato di questa Casa illustre, che la Baronessa Ricasoli Firidolfi mi ha cortesemente permesso di rovistare. Il libro, scritto di mano del Marchese, è intitolato *Ricordi de' Salviati*, e va fino al 6 novembre 1804. Da questo libro ho potuto farmi un'idea abbastanza chiara di questo gentiluomo, che non ebbe storia speciale, ma fu un degno rappresentante di quella nobiltà fiorentina la quale, quantunque servisse lo straniero che governava la Toscana, pur si teneva cara una certa indipendenza. Sotto la data 1801, per esempio, dice: « Ricordo come il 4 settembre fui obbligato d'accettare d'esser Vice Gran Giambellano del Re (Lodovico I, re d'Etruria, Infante di Spagna, che con la consorte e il piccolo figliuolo eran venuti a stare a Palazzo Pitti il 12 agosto), con gran dispiacere di perdere la mia libertà, ma

mi convenne obbedire ». E sotto la data 1802: « Ricordo che il dì... settembre fui fatto gran cacciatore: questo mi fu di gran piacere per essere in libertà di andar poco alla Corte ed aver libertà d'andare nelle mie Ville, per quanto serva con piacere e con vero attaccamento due amabili sovrani che hanno per me una particolare bontà e clemenza ». Odiava i Francesi; e sotto la data 1799 dice: « Ricordo come nel giorno 5 di marzo fu flagellato questo Stato con la venuta dei Francesi che inondarono tutta la Toscana ». E avea ben ragione di non voler loro troppo bene; chè anch'egli, arrestato e trascinato in Francia con altri ottantaquattro ostaggi, vi passò dieci mesi, che furon mesi d'ogni sorta di spasimi. Ma se la legò al dito. De' Francesi non disse più bene; e quando gli avvenne di menzionarne, nei suoi *Ricordi*, persone o città, ne storpiò perfino ortograficamente i nomi!

Il marchese Tommaso dovette anch'essere un tipo originale, a giudicare da certe sue espressioni. « Ricordo », dic'egli, « che oggi la mia figliuola ha avuto un ottimo vaiolo nella mia villa di Sant'Agata ». E poi: « Ricordo che oggi m'è morto il suocero d'un accidente d'apoplessia ». Ma due di questi « ricordi » c'interessano in modo tutto particolare. Il primo, sotto la data: Maggio 1795, dice: « Tornai in questa casa di Via Chiara, di proprietà della marchesa Teresa Del Rosso Capponi. In questa occasione furon comprati i quadri grandi della Sala con le statue, busti di marmo e altri mobili ». Più volte io m'ero domandato: — « Come mai i Del Rosso, dotati com'eran di così squisito senso artistico, avean potuto decorare la Sala massima della loro Galleria con que' quattro quadri colossali che anche oggi copron tutta la parte superiore delle pareti del Salone e non hanno alcun valore? » Il Marchese mi ha risposto. I quadri non eran dei Del Rosso, ma li comprò lui, dimostrando così di non aver davvero il gusto degli antichi proprietari del palazzo. Il secondo ricordo è del gennaio 1796, e dice: « In questo giorno fu benedetta la mia Cappella, ingrandita e risarcita e abbellita da me, e venne l'Arcivescovo Antonio Martini (il traduttore della Bibbia) a benedirla, e concesse 40 giorni d'indulgenza a chi, visitando la suddetta Cappella, recitasse l'Itanie (scritto proprio così) della Madonna ».

Ma lasciamo il Marchese in pace, e torniamo al palazzo. Dispersa la quadreria, smantellato a poco a poco della ricca mobilia nei trapassi delle varie successioni, il palazzo, divenuto nel 1861 proprietà della Chiesa Valdese, subì man mano varie modificazioni. Per le prime, dirette dall'architetto Giuseppe Pugini, si ebbero la divisione dei vari quartieri; la nuova Cappella, costruita su botteghe del pian

terreno; le camere per gli Studenti, tratte dai quartieri della servitù e da varie stanze del piano superiore; le Scuole, poste ne' locali terreni, dov'erano le antiche serre del giardino. Lavori tutti che terminarono nel 1863 con la inaugurazione di una lapide ricordante i fausti avvenimenti dell'acquisto e de' restauri, e sulla quale avremo a tornare ancora. Nel 1877, sull'ala sinistra del palazzo, entrando, fu costruito il quartiere per il Pastore della chiesa; il 1881, fu edificato, sull'ala destra, il così detto « Quartiere Stewart »; nel 1909, tutta la facciata estèrna fu impiallicciata con uno strato di pseudo-travertino, che tolse al palazzo la geniale fisionomia che gli avea dato il Silvani, e ne fece una specie di sepolcro scialbato; e nel 1913, per la munificenza di Mrs. John Stewart Kennedy, il quartiere per gli Studenti e le Aule della Facoltà furono dal semisecolare squallore restituiti a nuova vita, e rimessi in condizioni da ricordare non indegnamente il gusto degli antichi proprietari.

Rintracciate così le origini e ricostruita la storia del palazzo, sfuma la leggenda del Cardinal Salviati: leggenda, che due cose specialmente valsero a mantener viva fra noi; il

Palatium hocce, sumptu Cardinalis

Salviati primo exstructum...

della iscrizione, che sappiamo oramai quello che valga, e lo stemma de' Salviati, che si trova sui due cancelli de' quali ho più sopra parlato, e che furon senza dubbio messi dove si trovano, dai Del Rosso. Il marchese Tommaso, non immune dalla vanità per cui eran noti tutti quelli di casa sua, che non compravano una capanna senza subito fregiarla della loro insegna gentilizia, non appena ebbe comprato il palazzo, adattò ai cancelli lo stemma a tre bande doppiomerlate. Due de' più noti e distinti antiquari di Firenze mi hanno assicurato, in modo da non lasciar ombra di dubbio, che gli stemmi sono rapportati. E non ci dolga che la leggenda sfumi! Il Poliziano, testimone oculare del fatto, narra che l'Arcivescovo Salviati, mentre era sospeso alla finestra di Palazzo Vecchio addentò così feroce-mente le carni a Francesco Pazzi, impiccato accanto a lui, che la stessa agonia non potè fargli disserrar le ganasce. Liberiamo dunque la nostra casa dal ricordo di questo remo di galera d'Arcivescovo, e salutiamo di buon cuore le nuove, simpatiche rimembranze che vengono ad allietarla: quella dell'onesto vetturale di Signa a cui alluse il Menzini (1) dicendo:

(1) Satira I.

..... « *il mulattier misura
il grano a moggia* »,

e quella della famiglia di lui che, come il Poligrafo Gargani ricorda con frase scultoria, « venne da nobiltà procacciata da buoni portamenti ».

* * *

E sfuma pure un'altra leggenda, creata recentemente, e relativa alle così dette « tavole di fondazione ».

Comprati gli stabili, il 10 di maggio del 1861 fu rogato per man di notaro un pubblico istrumento col quale si facevano e si stabilivano alcune « dichiarazioni e convenzioni », riflettenti la compra. Le « dichiarazioni » consistevano nel fare i nomi dei benefattori che avean fornito al Dott. R. W. Stewart il danaro per l'acquisto degli immobili: nomi, ch'eran taciuti nel Contratto di compra e vendita del 26 marzo 1861; le « convenzioni » definivano perentoriamente dover gli stabili servire agli usi seguenti: « Per fondare una chiesa; per un Istituto di Teologia evangelica; per Scuole maschili e femminili; per l'abitazione dei due Professori di Teologia e di un terzo se venisse eletto; per alloggi ai Maestri e alle Maestre; per alloggi agli Studenti di Teologia, se vi restasse luogo dopo aver fornito l'abitazione alle persone superiormente indicate ». E l'istrumento concludeva: « Se per qualsivoglia causa venisse ad esser soppresso l'Istituto Teologico Valdese o le altre istituzioni che si riferiscono alla missione evangelica valdese in Toscana, potranno i Signori Donanti e loro eredi e successori disporre degli stabili sopradescritti nel modo che reputeranno più opportuno e conveniente ». L'istrumento portava il modesto titolo: *Dichiarazioni e convenzioni*. Nel 1911, al tempo del Sinodo, ecco spargersi fra noi la voce che un nostro collega avea trovato le *tavole di fondazione*. La notizia fece colpo; il nostro collega ebbe il suo momento di celebrità; pareva d'esser tornati ai giorni di Giosia, quando Hilkiah trovò nel tempio il libro della legge. Le « tavole di fondazione » trovate non erano che una copia d'amanuense, senza firme autentiche, e quindi di un valore molto relativo. Nondimeno, fu deliberato il trasporto del documento dall'Archivio della Tavola in Torre Pellice a quello della Facoltà a Firenze; e il trasporto fu fatto solennemente. Quand'ecco quello che avvenne a Firenze. All'atto di porre in Archivio la copia del documento, scoppiò una risata, che poco mancò non spaccasse i vetri delle scansie. Ridevano il Dott. Stewart, il Dott. G. P. Revel, il notaro Pierozzi e i tre testimoni che avean firmato l'istrumento, perchè il documento

arrivava in una misera copia, ma pomposamente, nell'Archivio, che fin dal 1861 ne possedeva, non un originale solo, ma due, in carta bollata, e con tanto di firme autentiche del notaro e di tutte le persone interessate! Il 1861 s'eran fatti, del documento, tre originali: uno per il Dott. Stewart, uno per il Dott. G. P. Revel, e uno per l'Ufficio del Registro. Quest'ultimo si tenne il suo, e i Dott. Stewart e Revel depositarono i loro nell'Archivio della Facoltà, che li ha sempre debitamente conservati.

* * *

Un'altra leggenda che non è mai sfumata, è bene che sfumi ora: troppo tardi per gli effetti amministrativi, ma non troppo tardi per la storia.

Appena riordinato il palazzo, si diè mano a regolar le cose a norma delle «convenzioni». La chiesa cominciò l'opera sua; i due Professori, ebbero i loro appartamenti; le Scuole, i loro locali; il maestro sig. Jahier e la maestra sig.na Brem, i loro alloggi; e siccome c'era ancor posto per loro nell'albergo, gli Studenti s'ebbero le loro camerette, su, sotto il tetto. — E qui apro una parentesi, utile a capire come fosse possibile l'origine della leggenda della quale sto per parlare. Una delle cose più stupefacenti ch'io abbia mai vedute in vita mia, è la maniera con cui furono redatti i primi verbali della nostra Facoltà. Non parlo della forma, degli sgorbi, delle continue correzioni, delle linee tirate a mano da polsi che non avean la sicurezza di quello di Giotto; parlo della sostanza. L'ultimo verbale del quinto anno di vita della Facoltà è datato da Torre Pellice il 28 settembre 1860. Poi segue il primo verbale del sesto anno, datato da Firenze l'11 giugno 1861. Da *Firenze*, senz'altra indicazione; e qui, giacchè il documento scritto si tace, bisogna ricorrere alla tradizione per sapere che la Facoltà, prima d'insediarsi nel palazzo di Via Chiara, piantò le sue tende provvisorie in Piazza Santa Maria Novella. Poi, il verbale del 9 luglio 1861 è ancora datato seccamente da Firenze. E viene il primo verbale del settimo anno, datato da Firenze, 16 ottobre 1861, che comincia così: « La Scuola di Teologia viene trasferita nel nuovo locale in Via Chiara. Le lezioni si daranno nel gran salotto a ciò destinato ». E nient'altro: una notiziola così alla buona, alla svelta, nel modo più naturale di questo mondo, come chi dicesse: — « Domani, a colazione, si va da Cecco al Canto alla Cuculia ». Dell'acquisto d'un palazzo che avea costato la bellezza di 74.477 lire, delle benemerenze di chi avea fornito i danari, di chi avea interessato alla compra i generosi benefattori, non una parola:

« *de minimis non curat praetor* ». — Chiudo la parentesi, e vengo alla leggenda. Tutto ad un tratto, ecco comparire nel palazzo un ospite nuovo: Madama Claudiana. Naturalmente, nei verbali della Facoltà non c'è parola che getti un po' di luce sulla storia di questa signora; e, per saperne qualcosa, bisogna ricorrere ai verbali della « Società dei Trattati », redatti con precisione scozzese dal rev. J. R. Mac Dougall. Ed ecco in due parole la storia. Cotesta Società nacque il primo di novembre del 1855 a Torre Pellice, in una sala del Collegio, ai di della moderatura del Dott. G. P. Revel, e si chiamò « Società dei Trattati religiosi per l'Italia ». Circa due anni dopo, Mrs. Denham di Dublino, a nome di alcune dame irlandesi che amavano l'opera della Chiesa Valdese, regalò alla Società il materiale di una Stamperia; e nel 1858 sorse a Torino la Stamperia Claudiana, in memoria di Claudio di Torino. Il 10 dicembre del 1861 la Claudiana diventò « Società di pubblicazioni evangeliche italiane », ed ebbe vaghezza di trasferirsi da Torino a Firenze. Il suo Comitato direttivo, quindi, decise di *chiedere il permesso alla direzione della Scuola Valdese di Teologia* di potersi stabilire nel palazzo di lei. Il 14 gennaio del 1862 il Rev. J. R. Mac Dougall comunicava al Comitato della Claudiana che la *Direzione della Scuola Valdese di Teologia di Firenze avea concessa l'ospitalità domandata*, e la Claudiana trasportava a Firenze i suoi penati. Di tutto questo non una parola nei verbali della Facoltà; ma nel 1863, quando le « Convenzioni » dormivan già sonni tranquilli nell'Archivio, il Consiglio faceva scolpire, o permetteva che si scolpisse, nella famosa epigrafe, la strabiliante notizia: « Questo palazzo, costruito in prima a spese del Cardinal Salviati... fu poi trasformato in Accademia Teologica, in Tempio sacro, e in *Officina tipografica!* ». Così le povere Scuole sparivano; subentrava loro la Tipografia, e l'epigrafe tramandava ai posteri che i benefattori d'oltr'alpe e d'oltre mare avean regalato il palazzo, non più alla Facoltà, alla Chiesa, alle Scuole, ma alla Facoltà, alla Chiesa... e a Madama Claudiana. La quale non la intese a sordo. S'insediò comodamente nelle rimesse, nelle stalle, ne' fienili, ne' magazzini, nell'alloggio del giardiniere dell'antico palazzo, tutti rimessi a nuovo. Poi si fe' largo in due stanze del piano nobile, in un quartiere che guarda su Via de' Serragli; poi occupò locali che aveano appartenuto alle Scuole... e chi sa dove sarebbe andata a finire, se nel 1913 la « Società di pubblicazioni evangeliche italiane » non si fosse disfatta della Stamperia. Era inteso fin da principio che il permesso dato a Madama Claudiana d'insediarsi nel palazzo non dovesse escludere il pagamento di qualche pigione. Ma, un po' perchè le cose

finanziarie di Madama non andavan tanto bene, e un po' per la tendenza che tutti hanno a fare i generosi quando si tratta di dar via la roba degli altri, il Consiglio si contentò di poco; e Madama cominciò a pagare la irrisoria somma di Lire 58,60 semestrali, il 1863; poi Lire 41,16, il 1864; e così di seguito, con un crescendo insensibile e meschino, di fronte alla vastità de' locali da lei man mano occupati. Solo nel 1874, in un verbale del Consiglio, in data 17 febbraio, si legge questa timida noterella: « Si delibera di vedere se la Stamperia non dovrebbe pagare qualche cosa di più per i locali da essa occupati ». E nel verbale 2-3 ottobre 1877 si trova questa raccomandazione a uso Quintino Sella: « Si raccomanda all'agente sig. Lumini di esigere rigorosamente la sistemazione de' fitti ed il loro puntuale pagamento, massime per quanto concerne i locali occupati dalla Tipografia Claudiana ». Ma era lo stesso come dire al muro. Con qual diritto il Consiglio della Facoltà chiedeva egli a Madama Claudiana di pagar più pigione, quando, nella famosa epigrafe, aveva egli stesso scolpito che Madama era in casa propria? Non era già un assurdo la poca che pagava?... Lo scrittore della Epistola agli Ebrei dice: « Non dimenticate l'ospitalità, perchè alcuni, praticandola, hanno senza saperlo albergato degli angeli » (1); ma degli angeli ce ne sono di varie specie; anche di quelli che, quando li avete albergati, cominciano a lavorar di gomiti e a farsi largo in modo che, se non avete giudizio, un giorno o l'altro, finite col trovarvi... voi fuori, e loro dentro !

* * *

L'ultima leggenda che dovrebbe sfumare, se non fosse già sfumata nel modo che dirò, è quella del « tesoro ». È naturale che un palazzo come il nostro, oltre la misteriosa apparizione annua dello spietato Cardinale, dovesse avere anche il suo tesoro, nascosto in qualche parte. Difatti, la voce della esistenza di questo tesoro è sempre corsa, e persistente, fra il popolino del nostro vicinato. A tempo mio, due volte è venuta gente a chiederci di poter fare delle ricerche allo scopo di scovare il tesoro. La prima volta fu un raddomante che si presentò a noi, con le sue misteriose bacchette, con le quali è noto che si scoprono le sorgenti e i minerali nascosti nel seno del suolo. Mi ricordo che il mio raddomante, visto che l'arte sua m'interessava, voleva persuadermi che Mosè era un suo collega per anticipazione, il quale avea imparato la raddomanzia in Egitto, e avea trovato l'acqua nel deserto, non in modo miracoloso, ma facendo

(1) XIII, 2.

semplicemente uso della sua bacchetta. Scendemmo dunque, con le dovute precauzioni, la scala che mena nei sotterranei del palazzo. Dico « con le dovute precauzioni », perchè in codesti sotterranei bisogna scenderci con i gambali di cuoio e con la rivoltella in pugno, giacchè vi scorrazzano de' tarponi colossali, agili come leopardi, malvagi come iene. Basti questo caso occorso a Giovacchino Battaglini, il vecchio portiere, che ci venne in eredità dai Ricasoli. Giovacchino, ai primi dell'inverno, aveva avuto in regalo un mezzo sacco di castagne, che avea messo giù in una delle cantine. Un tre settimane dopo, Giovacchino dice all'Annina, sua moglie:

— « Senti che freddo, Annina! Stasera s'ha a fare una padella di bruciate, e s'hanno ad annaffiare con un boccale di vin nuovo ». E, sull'imbrunire, Giovacchino scende a prender le castagne. Non soltanto non c'eran più le castagne, ma non c'era più nemmeno il sacco! Tutto avean distrutto que' mostri iniqui, che pareva avessero in corpo lo spirito dell'antico Salviati. E se Giovacchino, invece d'aver degli stinchi di merlo, avesse avuto delle polpe episcopali, avrebbe passato un brutto quarto d'ora anche lui! — Il raddomante girò e girò con le bacchette tese, ma le bacchette non risentivan vibrazioni di sorta: segno, che in que' paraggi non c'era tesoro. La seconda volta non fu un raddomante che venne alla ricerca del tesoro, ma un individuo strano, che non lavorava di bacchette, ma di carte topografiche, di compasso e di piombino. Anch'egli cercò, cercò, fece una buca d'esplorazione in un angolo delle cantine, ma senz'ombra di pratico risultato. Finalmente, dopo qualche anno, una voce corse a un tratto per San Frediano:

— « Hanno trovato il tesoro del Salviati! »

— « E chi l'ha trovato? »

— « L'ha trovato il sor Giovanni ».

Secondo questa voce, il tesoro l'avevo dunque trovato io. Come mai nascesse tale fandonia, io non riuscii mai a sapere. Probabilmente la fe' circolare qualche burlone per farmi uno scherzo di cattivo genere, del quale ho ben motivo di non essergli grato, perchè la fandonia mi recò poca buona fortuna. Creditori non ne avevo, perchè in vita mia ho sempre avuta tanta paura de' debiti quanto della peste; per questo rispetto, quindi, non ebbi noie; ma, fosse coincidenza fortuita o effetto della fandonia, il fatto si è che mi trovai a un tratto triplicata la tassa di famiglia e atrocemente inasprita quella di ricchezza mobile. Andai al Comune e dall'Agente delle tasse a protestare; ma fu fiato buttato via. L'Agente, mentr'io peroravo con calore la mia causa, m'interruppe di botto e, con un movimento di non nascosta impazienza, mi chiese:

— « Ma scusi, signor Luzzi, lei ha l'automobile, non è vero? »

Allora confesso che uscii dai gangheri; credetti ch'è mi volesse

prendere in giro, e gliene dissi quattro da levare il pelo. Lui scattò, mi rispose per le rime, e minacciò perfino di farmi arrestare. La minaccia non ebbe séguito; e fu male; perchè, s'e' m'avesse fatto menare alle Murate, si sarebbe stabilita bene la tradizione che i professori di Dogmatica della Facoltà Valdese, per un motivo o per l'altro, debbon tutti assaggiare un po' di prigione.

* * *

È tempo di concludere; e la mia conclusione è breve; si riduce ad esprimere un desiderio, che mi sembra legittimo e giusto: ed è che si tolga dal palazzo l'epigrafe del 1863, perchè goffa come epigrafe, maccheronica nella lingua in cui s'esprime, scorretta ortograficamente, assurda in parecchie delle cose che dice, e, nonostante tutto questo, intestata nientemeno che « a gloria di Dio ! ». Per fortuna è in latino, e pochi l'han quindi letta e capita.

Eccovela tale e quale:

DEO GLORIA.

PALATIUM HOCCE, SUMPTU CARDINALIS
SALVIATI PRIMO EXTRUCTUM (1), HIS DEMUM
TEMPORIBUS, PIETATE IMPRIMIS AC LABORIBUS
ROBERTI GUALTIERI STEWART A. M. D. D.
LIBERAE ECCLESIAE SCOTICAE PASTORIS
LIBURNIAE, EMPTUM, NECNON ADJUVANTIBUS
SPECTATIS EJUS AMICIS, J. HENDERSON,
J. BURNS, R. A. MACFIE, G. F. BARBOUR, SCOTIS,
J. LENOX, AMERICANO, ET PRO ECCLESIA
PRESBYTERIANA HIBERNIAE, J. GIBSON D. D. (2)
IN ACADEMIAM THEOLOGICAM, AEDEM SACRAM,
ET OFFICINAM TIPOGRAPHICAM (3), IN USUM
VETERIS ECCLESIAE VALLENSIS,
ET QUAE EVANGELICAM DOCTRINAM PER
ITALIAM SPARGANT, CONVERSUM EST.
OPERE POST TRIENNIAM (4) PERFECTO (5).
MDCCCLXIII.

JOSEPHUS PUINI STRUXIT.

(1) Doppia fiaba: perchè il Salviati della congiura de' Pazzi al quale si riferisce la leggenda non era Cardinale, e perchè il palazzo è della metà del 1600.

(2) I nomi non combinano esattamente con quelli ricordati nel pubblico istrumento « Dichiarazioni e convenzioni » del 1861.

(3) Prima di tutto, se mai, si sarebbe dovuto scrivere *Typographicam*; poi altra fiaba, perchè nelle « Convenzioni » non si parla affatto di *Tipografia*.

(4) Proprio così: *triennium*. Il marmista volle anch'egli metterci qualcosa di suo, e, invece di *triennium*, scolpì *trienniam*.

(5) Questo tramandare ai posteri che il riattamento del palazzo durò tre anni, è ridicolo. L'epigrafista deve aver pensato che se i Giudei ricordavano che la costruzione del tempio avea durato quarantasei anni, era naturale s'avesse a ricordare che il riattamento del Palazzo Salviati durò un triennio.

Al posto della epigrafe soppressa si potrebbe utilmente collocarne un'altra, di buona forma, rispondente alla verità delle cose, e scritta in italiano, giacchè chi scrive per esser capito deve farlo nella lingua che la gente parla e capisce. E l'epigrafe nuova potrebbe esser questa, che è mia, ma ritoccata dal venerando P. Giuseppe Manni D. S. P., il quale mi onora della sua amicizia e, per consenso unanime di quelli che s'intendono di quest'arte difficile, è il più illustre fra gli epigrafisti italiani viventi:

QUESTO PALAZZO
CHE PER LA MAGNIFICENZA DELLA SUA QUADRERIA
E DEL GIARDINO
FU NOVERATO UN TEMPO
FRA LE BELLEZZE DI FIRENZE
SORTO
VERSO LA METÀ DEL MILLESEICENTO
SU MODESTE CASE
DEI DEL ROSSO E DEI FALCONETTI
PER OPERA DELLA FAMIGLIA DEL ROSSO
ESTINTA QUESTA
PASSÒ AI SALVIATI E QUINDI AI RICASOLI
FINCHÈ NEL MDCCCLXI
PER BENEMERITA MEDIAZIONE DEL DOTT. R. W. STEWART
ACQUISTATO DA
JOHN HENDERSON, JAMES BURNS, JAMES LENOX, ROBERT A. MACFIE
E DALLA CHIESA PRESBITERIANA D'IRLANDA
FU DONATO DA LORO
CON ATTO DI CRISTIANA LIBERALITÀ
ALLA CHIESA VALDESE
PERCHÈ LO CONSACRASSE
ALLA CULTURA DELLE DISCIPLINE TEOLOGICHE
ALLA EDUCAZIONE DEL POPOLO
ALLA DIFFUSIONE DEL VANGELO IN ITALIA.

GIOVANNI LUZZI.

Valdesi cattolizzati a Carmagnola

(1689-1690)

Il 27 agosto 1689 i Valdesi del Piemonte, dopo due anni di dispersione e di esilio, sospinti da irresistibile amor di patria, riconquistavano vittoriosamente il castello della Balsiglia e si disponevano ad una lunga e fiera resistenza contro i recenti usurpatori dei loro beni ed i secolari nemici della loro fede.

Passati dalla Valle di S. Martino in quella del Pellice e divisisi in varie schiere, cacciavano da Bobbio i cattolici insediativisi da padroni; occupavano il Villar, distruggendone il convento, castello dei ducali; incendiavano il Perrero, saccheggiavano Rorà e Pomaretto, mentre le bande ducali, per parte loro, accrescevano lo scompiglio scorrazzando senza freno per le valli e compiendo i soliti atti di rapina e di violenza.

Presi come tra due fuochi, tra le angherie ducali da una parte e le rappresaglie valdesi dall'altra, i cattolici e cattolizzati, che il duca aveva inviato a ripopolare le valli dopo l'esilio dei Valdesi, non videro altro scampo che nella fuga. Rimasero gli uomini atti alle armi, pronti alla difesa dei loro casolari o ad ingrossare le schiere ducali: ma tutte le donne ed i fanciulli inferiori ai 15 anni preferirono cercar rifugio lungi dal teatro della guerra fratricida, disseminandosi nei numerosi borghi della pianura, traendo con sè quel tanto di bestiame e di masserizie che l'inopinata irruzione dei Valdesi aveva loro lasciato il tempo di raccogliere.

Così avvenne che parecchie di quelle città, le quali, due anni prima, avevano aperte le porte delle loro prigioni a centinaia di miseri Valdesi destinati a perirvi di fame e di pestilenza, furono ora chiamate a dare generoso ricetto ad altre centinaia di fuggiaschi

delle medesime valli, più fortunati dei primi e tuttavia non meno pietosi nella loro sventura.

Carmagnola fu tra queste città. E lo dimostrano i pochi documenti che seguono, tratti dalla medesima fonte, di cui ci valemmo nel nostro precedente studio sui « *Valdesi prigionj a Carmagnola* » (1).

* * *

Fin dal 5 settembre 1689 (2) il duca Amedeo II impensierito del gran numero di profughi, che, rimasti senza pane e senza tetto, erravano di borgo in borgo nella sottostante pianura, bandiva da Torino un pubblico editto per venir loro in aiuto e fissava le norme e la misura secondo cui le varie comunità del Piemonte dovevano fornire ad essi vitto ed alloggio.

Abbiamo visto quali furono le condizioni imposte ai Valdesi prigionj in Carmagnola nel 1687. Ben altro è invece il trattamento fatto ai valdesi cattolizzati; ed il confronto mostra di quanta crudeltà ed ingiustizia si macchiasse Amedeo II nei riguardi dei primi, martiri della loro fede, ma pur sudditi fedeli del suo regno. Ai prigionj valdesi era stato lesinato o negato il pane, l'aria, la paglia, la terra stessa per la sepoltura: ai profughi cattolici erano offerte generosa ospitalità nelle case, due libbre di pane casalingo per giorno e per persona, una mezza pinta di vino, quattro oncie di formaggio, latte per i bambini, pascoli e stalle per il bestiame!

Il rimborso delle spese incontrate doveva essere corrisposto alle comunità sull'ammontare delle « debiture » che esse avevano col l'erario dello Stato.

(1) Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud., N° 40, settembre 1919, p. 20-49.

(2) Il Duca di Savoia Principe di Piemonte, Re di Cipro, ecc.

Per le presenti di nostra mano firmate ordiniamo alli Sindici, Conseglieri ed uomini delle Comunità della Provincia di Pinerolo e circonvicine, i quali il comandante della Roche per parte nostra sarà comandato di dover ricevere ed alloggiar caduna le famiglie e il numero delle donne, figliuoli e figliuoli loro minori d'anni quindici quali sono andate novamente ad abitare nelle valli di S. Martino e di Luserna somministrando luoro sino a novo ordine nostro il vitto infrascritto, cioè alle donne, figliuole e figliuoli che non averanno bestie da latte due libbre di pane casalingo, una mezza pinta di vino puro e oncie quattro di formaggio sufficiente e recettato per caduno ovvero soldi quattro ad elezione della donna che sarà capo di detta famiglia: e quanto a quelle famiglie che averanno bestie di latte e che possono servirsi di detto latte, solamente la quantità di detto pane e vino apretati (equivolenti) a soldi due e mezzo obbligando dette comunità di comunicar le luoro stalle a dette bestie quali averanno il pascolo ne luoghi del comune come hanno le altre bestie di detto luogo: chè mediante copia del presente e l'ordine di detto comandante con una fede giurata del Parroco d'essere informato delle persone di ogni famiglia e che le medesime hanno avuto il vitto o il danaro suddetto li saranno fatti buono sovra luoro debiture dal conte Marelli nostro Generale delle finanze, al quale di esso jare mandiamo che tal è nostra mente.

Dato in Torino li 5 sett. 1689. Firmato di proprio pugno di Vittorio Amedeo. Sigillato e sottoscritto B. Dassex.

(Esistente in copia in RATIONATI DEL COMUNE DI CARMAGNOLA, vol. 49 foglio 104).

Quantunque l'ordine del 5 settembre riguardasse specialmente la provincia di Pinerolo, tuttavia, valendosi della facoltà concessagli, non tardò il comandante della Provincia di Pinerolo ad estenderne l'esecuzione anche alla Provincia limitrofa di Carmagnola. Infatti conserviamo, in copia, la lettera (1) che M.^r Gio. Francesco de la Roche indirizzò qualche tempo dopo (2) alla Comunità di Carmagnola per renderla edotta del contenuto dell'editto ducale 5 settembre 1689 e per invitarla a conformarvisi scrupolosamente, non appena avesse ricevuti i profughi che le erano stati assegnati per ordine del duca.

Le famiglie dei cattolizzati dovettero, il giorno stesso del loro arrivo, presentarsi agli Ordinari di Carmagnola, per dichiarare il numero delle persone ed i capi di bestiame. E ciò sia perchè si potessero rilasciare al duca opportune testimoniali in occasione del rimborso, sia perchè si doveva provvedere alla regolare ripartizione e sistemazione dei fuggiaschi sulle terre carmagnolesi.

Da un ruolo compilato dal Consiglio stesso di Carmagnola in data 4 novembre 1689 (3), apprendiamo che il numero dei profughi ivi alloggiati ascendeva a circa 400 persone (4), tutte donne o teneri fanciulli. Erano distribuiti, in varia misura, nell'interno stesso della città, o nei sobborghi di Moneta, di S. Giovanni, S. Bernardo, S. Michele e S. Grato, ma soprattutto nei numerosi cascinali disseminati nella campagna e designati dal nome degli Osella, dei Furneri, dei Cavalieri, dei Novaresi, dei Longhi e Chiaberti, della Benna, della

(1) RATIONATI DI CARMAGNOLA, vol. 49 f.º 105.

Gio. Franco Della Roche comandante della città e Provincia di Torino, e della Provincia di Pinerolo.

Avendo l'A. S. R. per suo ordine delli cinque settembre prossimo scorso comandato alli sindici, consiglieri ed uomini delle comunità della Provincia di Pinerolo e circonvicine, a quali sarebbe stato da noi ordinato, di dover ricevere ed alloggiar caduna le famiglie, donne, figliuoli, e figliuole luoro minori d'anni quindici abitanti nelle valli di S. Martino, Perosa e nella presente di Luserna. Per ciò inseguendo li comandi precisi che teniamo da detta S. A. R. mandiamo a le comunità al piè della presente descritte di dover ricevere ed alloggiar le donne figliuole e figliuoli luoro minori d'anni quindici di dette valli, insieme con luoro bestiami pur al piè delle presenti annotatè, somministrando luoro sino a nuov'ordine della prefata A. R., al qual effetto doveranno le suddette faméglie l'istesso giorno dal luoro arrivo consegnarsi avanti gli Ordinari o luogotenenti di detti luoghi, insieme con detti bestiami per rogarne l'opportune testimoniali di tal arrivo delle persone e bestiami infra specificati.

Così richiedendo il Real Servizio. Dato in Luserna. P. S. La città di Carmagnola dovrà ricevere ed alloggiare le famégie donne, figliuole e figliuoli infrascritti abitanti e nazionali delle valli di S. Martino con somministrargli quanto vien espresso dall'ordine suddetto.

Non conserviamo l'acclusa nota delle persone e del bestiame: ma essa può considerarsi approssimativamente uguale a quella che pubblichiamo alla fine del nostro studio (v. doc. N.º I).

(2) La copia surriferita manca della data.

(3) V. doc. N.º I.

(4) Nel ruolo il totale supera di assai questa cifra. Ma parecchi nomi vi sono ripetuti.

Crocetta, del Brichetto, del Fraschero, di Vico, di Valongo, del Tetto de' Doreri e de' Grandi, del Tetto dei Gaydi e dei Cordi.

Anche il numero del bestiame, che i profughi avevano portato con sè, appare relativamente considerevole: oltre duecento pecore, una cinquantina di capre, una settantina di mucche e qualche bestia da soma.

* * *

Si sperava che il soggiorno dei fuggiaschi a Carmagnola sarebbe stato di breve durata e che essi avrebbero potuto presto far ritorno alle loro Valli.

Ma l'ostinata resistenza dei Valdesi, trinceratisi nel castello della Balsiglia ad aspettarvi l'assalto dei ducali e dei Francesi, rese per lungo tempo precario il ritorno dei fuggiaschi nelle valli natie, prolungandone il soggiorno nei borghi della pianura, oltre ogni aspettativa. Le comunità protestarono perciò contro il grave e prolungato dispendio loro imposto, reclamando dal duca pronti ed energici rimedi. Ma questi si fecero attendere.

A Carmagnola il primo sensibile sollievo si ebbe verso la metà di dicembre, in virtù di alcune disposizioni contenute nella lettera 7 dicembre 1689 di M.^r Frichignoni, castellano di Luserna (7). Essa stabiliva che, senza eccezione e nel termine di tre giorni, si dovesse intimare la partenza a tutti gli abitanti di Bobbio e dei paesi circostanti; che, riguardo a quelli della valle di S. Martino, la città fosse tenuta ad informarsi dove essi avessero intenzione di ritirarsi, e se possedessero case, beni, parenti ed amici, dovendosi cessare ogni sussistenza a quelli che potevano trovare altrove asilo e nutrimento,

(7) *Volendo l'A. S. R. sollevare cotesta città dal peso dell'alloggio de' novi abitanti di Bobbio che hanno sofferta sino al giorno d'oggi acciò possi esser in stato di servire in altre occorrenze del real servizio m'ha comandato di dover far cessare tre giorni dopo le sarà pervenuta a luoro SS.ri questa mia la sussistenza che si dava da detta comunità alli suddetti novi abitanti di Bobbio. Per questo ho voluto con la presente farle sapere questa precisa intenzione e comando di S. A. R. acciò siino contenti passati detti tre giorni dopo la ricevuta di questa far cessare detta sussistenza. Al qual effetto doveranno luoro SS.ri subito avuta la presente farne rogar le testimoniali autentiche di tal ricevuta, facendo nell'istesso tempo sapere a detti Particolari tutto quanto douva e che debbano far capo al S.^r auvocato Piccone luoro partitante in Torino per riceverne da esso quelle provisioni che saranno stimate più a proposito.*

E quanto alle altre famiglie de' Particolari nativi delle Val di S. Martino, quali sono state parimenti costi alloggiate douranno luoro Sig.ri senza perdita di tempo informarsi da caduna di dette famiglie dove abbino intenzione d'andare, se abbino ancora casa, o beni proprii, parenti o amici altrove ove possino ricoverarsi con prenderne d'ogni cosa una nota distinta e fedele, ed insieme dell'età di caduna di dette famiglie e loro qualità indi farmela avere per espresso per trasmetterla a detta A. S. R. a fine possa determinare qual tanto richiederà il suo real servizio: e rispetto a quelle famiglie che dichiareranno aver casa o beni propri o parenti o amici altrove ove possino ricoverarsi doveranno subito farle cessare la sussistenza. E quanto alle altre che non averanno nè casa nè beni proprii altrove, nè parenti nè amici come souva, se li continuerà detta sussistenza. Mentre me ne prometto la pontual esecuzione d'ogni cosa. Dato Lucerna li 7 dicembre 1689

aff.mo ser.re Frichignoni d. Cast.o.

ARCH. DI CARMAGNOLA: Eretici provenienti dalle Valli di Luserna, ecc., titolo XV, categ.a 5^a Culo.

e continuarla invece, fino a nuovo ordine, a quelli che risultavano privi di ogni soccorso.

Il Consiglio di Carmagnola si affrettò a compilare la nota nel senso richiesto e ad inviarla al Frichignoni, che, in data 19 dicembre, ne accusò ricevuta, istando per la sua pronta esecuzione (1).

Così a cominciare dal 24 dicembre poté iniziarsi l'esodo di molte famiglie residenti in Bobbio e di non poche altre della valle di Perosa e di S. Martino, alle quali era stata tolta la sussistenza e venuta meno ogni ragione di prolungato soggiorno sulle terre carmagnolesi.

Ma l'esodo nel suo complesso fu tuttavia assai lento e si protrasse per tutto il dicembre e per tutto il mese seguente.

Lo ostacolarono le condizioni delle Valli, le quali neppure sul principio del 1690 erano tornate tranquille. Continuavano infatti lo stanziamento e le scorrerie di numerose soldatesche prepotenti e rapaci, nonchè la guerriglia dei Valdesi, che all'improvviso, dai loro alpstri rifugi, piombavano or su uno or sull'altro borgo della valle per rifornirsi di viveri e di munizioni.

Di più, molti profughi avevano avuta distrutta od incendiata la propria casa, morti il padre od i congiunti, rovinati i campi, predato il bestiame.

Perciò, valendosi della facoltà loro concessa, preferirono rimanere sulle terre carmagnolesi, in attesa di tempi migliori, e godere quanto più a lungo possibile la sussistenza loro gratuitamente fornita dalla Provincia e dal Duca.

Ma ciò non faceva il tornaconto di Carmagnola. Di mal occhio essa vedeva questo lento sfollarsi dei fuggiaschi, i quali da tanti mesi occupavano le sue case, le sue stalle ed i suoi pascoli ed ai quali era obbligata a fornire il pane, il vino, il formaggio e quanto occorreva ai materiali bisogni.

Perciò, sulla fine di gennaio, essa tornò a protestare presso le autorità ducali, affinchè sollecitassero dal duca nuovi provvedimenti. Rispose il Frichignoni con lettera in data 23 gennaio 1690 (2), invitando la città a pazientare solo più per poco tempo ed assicurando che stavano per giungere gl'invocati provvedimenti.

Infatti, pochi giorni dopo, pervenivano a Carmagnola segrete istruzioni del duca, in base alle quali il Commissario di Guerra della

(1) IBID., l. c.

(2) IBID. • *Sig.ri Ill.mi, In risposta della favoritissima di luoro Sig.ri Ill.mi devo farle sapere si come l'A. S. R. travaglia per ritrovare qualche altro mezzo termine per far sussister le povere famigliè di queste valli sin tanto che possino ritornare alle luoro case, e sollevare in tal maniera tutti li luoghi che ne patiscono ancora l'alloggio. E da tutti li riscontri che ne ho penso che non si differirà più lungo tempo l'adempimento del luoro intento, attendendone infatti da un giorno all'altro li ordini della Corte, quali avuti non mancherò di porgerli a luoro Sig.ri etiandio per espresso. Resta solo che si compiacciano d'esercitarmi nell'osservanza che le protesto e che sino persuasi del desiderio che ho d'ogni maggior vantaggio di questo pubblico e che le sono quale mi dichiaro. D. L. 12 Ill.mi Devoti et obblig.mo serv.re Frichignoni di Cast.o Lucerna li 23 gen.o 1690.*

Provincia, M.^r Valentino, in data 12 febbraio (1) ordinava che la città d'allora in poi fosse obbligata a somministrare ai profughi soltanto più l'alloggio, sospendendo per tutti la sussistenza, eccezion fatta per 150 persone, descritte in apposito ruolo, le quali dovevano ricevere giornalmente, oltre l'alloggio, due libbre di pane.

La verifica e la distribuzione di queste razioni venne affidata, anzichè all'autorità civile, a quella ecclesiastica nella persona dell'arciprete e parroco di Carmagnola. E ciò forse perchè egli, contemporaneamente alla verifica delle razioni, potesse procedere a quella della fede e della coscienza, ed impedire che parecchi dei fuggiaschi, ad onta dell'abiura, continuassero celatamente a nutrire affetto per le dottrine e le pratiche degli avi.

Non sappiamo quando anche questi ultimi profughi fecero ritorno alle proprie case. Forse vi affluirono alla spicciolata a mano a mano che le condizioni di vita vennero rassicurandosi nelle valli, o rientrarono in massa quando finalmente fu firmata la pace e l'alleanza tra i Valdesi ed il duca (4 giugno 1690).

È anche a credere che parecchi di essi non rividero più le valli natie, ma preferirono porre stabile dimora nella terra che generosamente li aveva ospitati, lungi dalla patria, diventata troppo spesso teatro di guerre sanguinose e fratricide.

* * *

Alle brevi notizie storiche, che abbiamo premesso, facciamo seguire due ruoli di cattolizzati, ai quali fu dato asilo e ricetto nella Provincia di Carmagnola.

Il primo, redatto dal Consiglio stesso nella sua seduta del 4 novembre 1689, comprende un totale di circa 400 profughi, donne e fanciulli compresi, divisi secondo i cascinali ed i borghi in cui furono alloggiati, e colla indicazione della data in cui fecero cambiamento di residenza o ritorno in patria.

Il secondo ruolo accompagna l'ordine 11 febbraio 1690 e contiene il nome di circa 150 persone, alle quali la città di Carmagnola, in più dell'alloggio, doveva somministrare giornalmente due libbre di pane, perchè dichiaratesi senza tetto, senza beni e senza parenti.

All'importanza, che per la storia possono avere simili liste, già ho accennato nel mio precedente articolo.

ARTURO PASCAL.

(1) *IBID.*, I. c. * Per il presente in virtù dell'autorità conferita da S. A. R. a me commissario di guerra infrascritto s'ordina alla città di Carmagnola di non dover più dal giorno d'oggi in avvenire somministrare alcuna sussistenza alle famiglie della Valle di S. Martino che sono state mandate ad alloggiar nella presente città d'ord.e della medesima R. A., ma solo dal giorno di dimani in avvenire doverli somministrare l'alloggio, come hanno sin qui fatto, ed all'infrascritte persone livre due di pane casalingo per caduna il giorno, qual li sarà buonificato a ragione di denari dieci la libra dallo Regie Finance mediante il presente, et la verificazione del sig.^r Arciprete Parroco della presente città, d'averglielo somministrato. E questo sino a novo ordine. Dato in Carmagnola li ondecì febraro 1690. Valentino d'ord.e di S. A. R.

DOCUMENTI

I.

Notta de' Cascinali a quali s'ha da distribuir l'alloggio delle Donne figliuoli e figliuole absentati dalle Valli di Lucerna in virtù d'ordine di S. A. R. delli 5 settembre scorso, così destinati dal Consiglio ordinario delli 4 novembre 1689.

BORGO DI S. GIOVANNI.

Alla cascina del Sig.^r Cap.^o Ottavio Brizio o Gio. Dom.co Pettacchietto o Dom.co Gonella:

a 8 dic. *Giovanna m. di Pietro Moretto con 1 fig.lo, e 1 fig.la - levato 24 dicembre.*

a 8 dic. - *Anna Corvia ved.a del fu Giacomo con 1 fig.lo - levata 24 dic.*

Alle Commende o Gio. Batta e Paolo Novarese, Dom.co e fratelli Rubati:

a 8 dic. *Maria m. di Giov. Peyrano con 2 fig.li e 2 fig.le - levati 8 genn. 1690.*

a 8 dic. *Giovanna Peyretta m. di Stefano con 2 figli e 2 figlie e 2 vacche e 3 capre - levate queste famiglie il 3 febbraio 1690 dalle famiglie Novaresi e Rubatti.*

Alla cascina Barberis o Gio. Anto. Appandini:

a 8 dic. *Anna m. di Pietro Cloto con 1 fig.lo e 1 figlia a 24 dic. levato.*

Al Brichetto o Bernard.o Castellazzo:

a 8 dic. *Maria m. di Francesco Corvei con 2 figlioli e 1 figlia, con 2 vacche e 2 capre - a 24 levati.*

All'Arcipretura o Mario Mussetto:

a 8 dic. *la moglie di Gio. Poretto con 2 fig.le - a 24 levati.*

Alla Crocetta, G. B.a Cavallero o G. Tom. Osella di G. Giacomo, Giov. Gattini:

a 8 dic. *Maria ved.a del fu Marqua con 3 figlie e 2 fig.li - a 10 gen. 1690 levati e dati a G. Cavallero di G. Batt.*

*Maria Trono m. di Michele Tron con 2 fig.li e 1 figlia - a 10 gen.
1690 levati e dati a Costanzo Osella.*

Alla Casc.a S. Vico - G. Dom.co Capello:

11 dic. Anna Ribetto con 2 fig.le e 2 fig.li - a 26 gen. levati.

Alle Cascine de' Cavalleri:

*Giuseppe Piola Ferraro a 26 gen. 1690 - Ved.a Catterina Ribetta
con 1 fig.lo e 1 fig.la - a 2 febbraio 1690 levati.*

G. Dom.co Cavallero di S. Agostino:

*a 26 dic. 1689 la m. di Stefano Moretto con 1 fig.la di Bartolomeo
Casale. a 10 gen. 1690 Margh.ta Brusa con 2 fig.li e 1
fig.la - Maria Freyria ved.a con 2 fig.li.*

*a 10 gen. 1690 Maria Trona con 3 fig.li - a 23 febr. 1690 levati
e dati a Gio. A. Appandino.*

Alle Cascine delle Case Nove:

Gio. Poetta figlio orfano.

Alla Bena:

*a 8 dic. Anna m. di Filippo Richa con 1 fig.lo e 2 fig.le e 4 vacche
e 5 capre.*

a 10 gen. 1690 levati.

Alle cascine de' Longhi e Chiaberti:

*— a 8 dic. Maria m. di Giacomo Giorgio con 2 fig.le - senza
bestie - a 24 dic. levato.*

*— a 8 dic. la ved.a Maria Laurenza con 3 fig.le e 5 pecore - a
24 dic. levato.*

*— a 8 dic. Caterina m. di Antonio Monetto con 2 fig.li e 2 fig.le -
a 30 è giunta la sud.tta Caterina, la quale è stata assente
sino al presente - a 10 gen. 1690 levati.*

*— a 8 dic. Maria ved.a Frayra con 1 fig.lo e con Maria Mosella
- senza bestie - a 10 gen. 1690 levati.*

— a 24 dic. Maria m. di Giacomo Giorgio con 2 fig.li.

*— a 24 dic. Maria di Gio. Artero con 1 fig.la di Gio. Cerruto
a 2 febbraio 1690 levati.*

*— a 24 dic. Anna Menuzana del fu Gio. con 2 fig.le - a 24 feb-
braio 1690 partiti.*

*— a 24 dic. Maria di Claudio Lamberto con 2 fig.li e 1 mula -
a 5 febbraio 1690 levati.*

Alle Cascine degli Osella:

- a 10 gen. 1690 *Catterina Macella* con 3 fig.le e 2 capre - a 17 febbraro partiti.
- a 9 dic. *Caterina Povetta* con 4 fratelli e 2 vacche - a 10 gen. 1690 levati.
- a 11 dic. *Gioana m. di Giacomo Peyrano* con 2 fig.le e 1 fig.lo - a 10 gen. 1690 levato.
- a 11 gen. 1690 *Margh.ta Macellà* con 2 fig.li e tre figlie - a 23 febbraro levati e dati a *Mattia Osella*.
- a 10 gen. 1690 *Giovanna Bertramia* con 2 fig.le - a 23 genaro levati.
- a 10 gen. 1690 *Gioanna m. di Giacomo Peyrano* con 2 fig.le e 1 fig.lo.
- a 13 gen. 1690 *Giov. Trona* con 1 fig.la di *Guglielmo Magna* a 12 febbraro 1690 partiti.
- a 10 gen. 1690 *Maria Frayria* ved.a con 1 fig.lo - Più *Maria Mascella* di *Giov. Franc.co* - a 12 febr. partiti.

Alle Cascine de' Furneri:

- a 24 dic. 1689 *Gioanna m. di Pietro Moretto* con 1 fig.lo e 1 fig.la (da *G. Dom.co Petacchietta*) - a 14 febr. 1690 partita.
- a 24 dic. *Anna m. di Pietro Clotto* con 1 fig.lo e 1 fig.la - da *Giov. Ant. Appandino*.
- a 24 dic. *Maria m. di Francesco Corvey* con 2 fig.li e 1 fig.la vacche 2 e capre 2 - da *Bernardo Castellazzo*.
- a 24 dic. moglie di *Giov. Povetto* con 2 fig.le da *Marco Mussetto* - a 10 gen. è mancata la moglie sudetta - a 5 febr. 1690 levati.
- a 24 sud.o Ved.a *Maria Laurenza* con 3 fig.le - da *G. Michel* e fratelli *Becchy* - a 5 febr. 1690 levati.
- a 24 dic. *Anna Corveglia* con 1 fig.lo - da *Dom.co Gonella* - a 2 febr. 1690 levati.

Bart.o Cavallero di G. Matteo:

a 10 gen. 1690 tre figli di *Gio. Marro* - levati da *Bart.o Burtio*.

Gio. Cavallero di G. Matteo:

a 27 dic. *Anna m. di Tomaso Poetto* con 2 fig.li - *Maria m. di Giacomo Micolio* con 3 fig.le.

Sempre alle Cascine Cavallero:

a 10 gen. 1690 *Maria Mavuna?* ved.a con 3 fig.lie e 2 fig.li levati al 23 febr. e dati a *Michele Ghirardo*.

- a 10 gen. 1690 *Anna Richa* con 1 fig.lo e 2 fig.le - da Dom.co Ghirardo - a 15 febr. 1690 partiti.
- a 10 gen. *Catterina Poetta* con 4 fig.li - da Gio. Dom.co Osella - a 22 febbraio levati e dati a Bartolomeo Casale a S. Pietro.
- a 10 gen. 1690 *Catterina* m. di *Antonio Morato* con 2 fig.li e 2 fig.le da Nicolao Chiaberti.
- a 17 gen. 1690 - 3 figli di *Giov. Marro* - da Bart.o Cavallero di Giov. Matteo - a 26 gen. levati.
- a 11 gen. 1690 *Maria* m. di *Giovanetto Ribetto* con 2 fig.le picciole, 1 fig.lo e 1 fig.la della fu *Valentina* m. di *Giov. Genrone* - a 26 gen. levati.
- a 11 gen. 1690 *Catt.a* m. di *Giov. Nicolò* con 2 fig.le e 1 fig.lo - *Maria* sua nuora con 1 fig.la - a 26 gen. 1690 levati.
- a 8 dic. *Maria* m. di Gio. *Aredo* con 1 fig.la - a 24 dic. levati.
- a 8 dic. *Anna Munisana* del fu *Giov.* con 2 fig.le - a 24 levati.
- a 8 dic. *Maria di Glaudi Lamberto* con 2 fig.li e 1 mula - 24 dic. levati.

BORGO DI MONETA.

Al tetto dei Doreri:

- a 8 dic. *Margarita* m. di *G. Corvero* con 3 figlie - a 7 febr. 1690 levati.
- a 6 dic. *Maria Talmona* con 2 sorelle e 2 vacche e 1 pecora e *Giovanna Peyrano* con una sorella e 3 vacche e 19 pecore - a 20 gen. andarono fuori di Carmagnola - a 22 gen. ritornarono.
- a 22 genn. una figlia di *Gio. Talmone* - a 7 febr. 1690 levati.

A Fraluiggi:

- a 8 dicembre *Caterina* di *Pietro Nicolò* con 5 figlioli e 1 fig.la e 19 pecore e 5 bovine.

Al Fraschero:

- Marta*, m. di *Giovannino Macello* (8 dicembre) con 2 fig.li e 3 fig.le - a 24 detto mutati a Valongo.

Alla Cassina di Grua:

- a 8 dic. la ved.a *Caterina Ribetta* con 2 fig.li e 2 fig.le - a 2 febr. 1690 levati.

Alla Cassina sig.ra Appiana:

- a 8 dic. *Catarina* ved.a del fu *Abramo Ribeto* con 1 fig.lo e 1 fig.la e 1 vacca e 9 capre - a 16 genn. levati.

A Valongo:

- a 8 dic. *Catterina m.* di *David Barale* con 1 fig.lo e 1 fig.la - 1 vacca e 2 capre — *Anna m.* di *Giov. Galletto* con 1 fig.lo e 2 lanute — *Maria fig.la* di *Giov. Menusano* con 2 capre.
a 24 dic. *Giovanna m.* di *Giacomo Corveglio* con 2 fig.li e 1 fig.la.
a 24 dic. *Maria m.* di *Michele Frayria* con 2 fig.li e 2 fig.le. - a 13 genn. 1690 levati.
a 24 dic. *Giovanna m.* di *Giov. Trono* con 1 fig.lo e 1 vacca - a 13 genn. 1690 levati.

A Poletto:

- a 24 dic. *Catterina Massella* con 3 fig.le e 2 capre - a 10 genn. levati.
a 8 dic. *Giovanna m.* di *Giovanni Trono* con 1 fig.la e 1 vacca.
a 10 dic. *Delfina ved.a* del fu *Sebastiano Toppa* con 1 fig.lo, 1 vacca e 2 capre.
a 24 dic. *Margarita m.* di *Giov. Barale* con 2 fig.le, 1 vacca.
a 8 dic. *Maria fig.la* di *Giov. Barale* con 1 fratello e 1 sorella, 1 vacca e 10 lanute - a 24 dic. levati.

Al Saverino:

- a 8 dic. *Bartolomè Rigiera* con 3 fig.li - a 24 levati.

Alla Storiaca:

- a 8 dic. *Beatrice m.* di *Giacomo Massello* con 3 fig.le e 2 capre.

Al Tetto de' Grandi:

- a 24 dic. *Giovanna Cavalla* con 2 fig.li e 4 fig.le, 4 vacche, pecore 8.
a 8 dic. *Giovanna m.* di *Michel Canale* con 2 fig.li e 2 fig.le e 4 vacche, 8 pecore - a 24 levati.
a 8 dic. *Margherita m.* di *Giacomo Peyroto* con 2 fig.li e 1 fig.la, 3 vacche.
a 8 dic. *Giovanna m.* di *Giacomo Corneglio* (o *Corveglio*) con 2 fig.lie e 1 fig.la.

Alla Cassina Novarese:

- a 8 dic. *Margherita m.* di *Michel Brusa* con 2 fig.li, e 1 fig.la, 1 vacca 5 pecore — *Maria ved.a Frayria* con 2 fig.li - levati a 10 genn. 1690.

Alla Cassina de' Peretti:

- a 8 dic. *Giustina m.* di *Giacomo Bertramio* con 2 fig.le e 1 vacca - a 14 febr. absentati.

Al Tetto dei Tuninetti:

- a 8 dic. *Catterina m. di Franco Bolla* con 1 fig.lo e 1 fig.la - 12 pecore - 14 febr. absentati.
- a 8 dic. *Margherita Barbera* ved.a con 1 fig.la e 1 fig.lo e 2 vacche - a 3 febr. 1690 levati.
- a 4 febbraio 1690 - *Catterina* sorella di *Tomaso Barrale* con 1 fig.lo e 1 fig.la - *Catterina Bertramia* con 1 fig.la.
- a 8 dic. *Catterina* sorella di *Tomaso Barrale* con 1 fig.lo e 1 fig.la, 1 vacca 5 pecore e 4 capre - a 2 febr. 1690 levati.
- a 8 dic. *Margherita m. di Gio. Girardo* con 1 fig.lo e 1 fig.la e 2 capre - a 24 dic. levati.
- Catterina* ved.a di *Gio. Bertramio* con 2 fig.li 1 vacca e 2 capre - a 3 febr. 1690 levati.
- a 8 dic. *Anna m. di Pietro Bruno* con 1 fig.lo e 1 fig.la, 1 vacca.

Al Tetto de' Gaydi:

- a 8 dic. *Anna m. di Tomaso Povetto* con 2 fig.li e *Pia Maria m. di Giacomo Miolo* con 3 fig.le 1 somarello e 6 lanute - a 27 dic. levati.
- a 8 dic. *Maria m. di Giov. Maynero* con 3 fig.li e 1 fig.la - 1 vacca e 10 lanute.
- a 8 dic. *Margarita m. di Giacomo Menusano* con 3 fig.li e 1 vacca 8 pecore.

Alla Cassina Genovesi:

- a 8 dic. *Margarita m. di Giov. Ribetto* con 3 fig.li e 1 fig.la - a 16 febr. 1690 partiti.

Alle Verne:

- a 8 dic. *Maria m. di Michel Feralda* con 2 fig.le e 2 fig.li - senza bestie.

Alla Cassina Demicheli:

- a 8 dic. *Maria m. di Pietro Brusa* con 2 fig.li 1 vacca e 1 somarello e 4 pecore - a 29 febr. 1690 partiti.
- a 19 genn. 1690 *Maria* fig.la di *Giov. Barale* con 1 fratello e 1 sorella e 10 lanute.
- a 7 dic. *Margarita Barale m. di Giovanni del loco di Maneglia* con 2 fig.le 1 vacca - a 24 dic. levati.

Al Tetto de' Cordi:

- a 5 dic. *Anna Laurensa* con 3 fig.le e 2 fig.li - a 22 febr. partiti.
- a 6 dic. *Anna Ribetta* con 2 fig.li, 1 fig.la, 3 vacche 40 lanute a 17 genn. 1690 giunse altro fig.lo - a 22 febr. partiti.

a 8 dic. *Maddalena* m. di *Antonio Giacomino* con 1 fig.lo - la ved.a *Maria Bonoso* con 2 fig.le - a 22 febr. 1690 partiti.

S. Giovanni:

a 8 dic. la m. di *Stefano Morero* con 1 fig.la - a 26 dic. levato.

Al Vico:

a 6 dic. *Giovanna Fralipa* con 3 fratelli, 3 vacche, 14 pecore - a 26 dic. sopraggiunta *Giovanna* madre di essi - 18 genn. 1690 *Margherita* fig.la minore - 1 marzo 1690 levati.

a 24 dic. 1689 *Maria* fig.la di *Gio. Barale* con 1 fratello 1 sorella 1 vacca - 19 genn. levati.

a 24 dic. *Bartolomea Righiera* con 3 fig.li - a 2 febr. levati.

a 24 dic. *Margherita* m. di *Gio. Ghirardo* con 1 fig.lo e 1 fig.la e 2 capre - a 2 febr. 1690 levati.

S. Bernardo:

a 24 dic. *Piacenza* di *Gio. Righero* con 1 fig.lo e 2 fig.le e 2 lanute - a 22 genn. levati.

a 8 dic. *Piacenza* di *Gio. Righiero* ved.a con 1 fig.lo e 2 fig.le e 2 lanute - a 24 levati.

a 7 dic. *Gioanna Bertramia* 1 vacca e 1 vitello — *Giovanna Tessora* con 2 cugini e 1 cognato 3 vacche - a 22 genn. levati.

a 8 dic. la moglie di *Gugliermio Bertalmio* con 3 fig.li e 2 vacche a 21 dic. partiti di Carmagnola.

a 18 febr. *Francesco e Anna Troni* a 28 febr. levati.

a 13 genn. 1690 *Maria Frayria* moglie di *Michele* con 2 fig.li e 2 fig.le - a 16 marzo 1690 levati.

a 8 dic. *Giovanna* m. di *Giacomo Ponso* 2 fig.li e 6 lanute - a 14 aprile 1690 partiti.

a 6 febr. 1690 *Maria* di *Claudio Lamberto* con 2 fig.li - a 18 febr. levati.

a 3 febr. 1690 ved.a *Catterina Ribetta* con 2 fig.li e 2 fig.le,

a 4 febr. sono gionti: *Poliscena Trona* con 2 fig.li e 1 fig.la - a 17 febr. levati.

a 6 febr. 1690 2 fig.li di *Giov. Poetto* - a 17 levati.

a 24 genn. 1690 *Giovanna Bertramia* con 2 fig.le.

a 22 gen. 1690 *Giovanna Bertramia* - *Giovanna Tessora* con 2 cognate e 1 cognato - a 19 febr. 1690 levati.

a 3 febr. 1690 - 3 fig.li di *Bartolomeo Righera* - a 19 levati.

a 4 febr. 1690 *Maria Perro* con 1 fig.lo e 1 fig.la 2 capre - a 19 febr. levati.

- a 19 febr. 1690 *Gio. e Gioanna Perro* - a 23 febr. 1690 levati.
a 27 genn. 1690 *Maria m. di Gioannetto Ribetti* con 2 fig.li più
1 fig.lo e 2 fig.le di fu *Valente Genrona* - a 9 febr. *Marghe-
rita del fu Pietro Morato*, 1 fig.lo e 1 fig.la.
a 22 gen. 1690 *Piacenza di Gio. Rigliero*, 1 fig.lo e 2 fig.le - a 7
marzo 1690 levati.
a 4 febr. 1690 *Giovanna m. di Stefano Peyrotto* con 2 fig.li e
2 fig.le - a 20 febr. 1690 partiti.
a 4 febr. 1690 *Maria m. di Gio. Peyrano* con 2 fig.li e 3 fig.le
levati 16 marzo 1690.
a 4 febr. 1690 *Domenica Giasera* con 5 fig.li - a 17 febbraio levati.
a 6 febr. 1690 ved.a *Maria Laurenza* con 3 fig.le.
a 3 febr. 1690 *Catterina m. di Giov. Micolo* con 2 fig.le e 1 fig.lo -
Più *Maria* sua nuora e 1 fig.lo - a 4 marzo 1690 partiti.
a 3 febr. 1690 *Anna Corveglia* con 1 fig.lo. Più *Maria Artera*
con 1 fig.lo di *Giov. Franc.co* e *Nicola Forneri* - a 26 febr.
levati.
a*3 febr. 1690 *Margarita m. di Pietro Ghirardo* con 1 fig.lo e
1 fig.la.
a 3 febr. 1690 ved.a *Catterina Ribetta* con fig.lo e 1 fig.la.
a 8 febbraio 1690 *Maria m. di Gio. Peyrano* con 2 fig.li e 1 fig.lo.
Più *Margarita fig.la di Giov. Talmone* - a 13 marzo 1690 partiti.
a 27 genn. 1690 *Maria m. di Gioanetto Ribetto* con 2 fig.le. - Più
1 fig.lo e 1 fig.la della fu *Valente Gemonà*.
a 4 febr. 1690 un fig.lo e 1 fig.la di *Margherita Barbera* - a 22
febr. 1690 partiti.
a 9 febr. 1690 *Margarita m. di Giov. Coriero* e 3 fig.le.
a 26 febr. 1690 ved.a *Anna Corveglia*. - Più *Maria Artera* e
Lucia fig.la - a 23 marzo 1690 levati.

SS. *Michele e Grato*:

- a 8 dic. *Madalena Balba* ved.a con 3 fig.li e 2 fig.le - a 20 marzo
levati.
a 8 dic. *Margarita m. di Gio. Bertramio* con 1 fig.lo - 1 vacca e
6 lanute - Più *Giovanna figlia di Giov. Bertramio* con 1 fra.
tello e 6 lanute - alli 28 levati.
a 8 dic. *Maria di Tomaso Barale* con 3 fig.le - Più *Bernardina
m. di Pietro Brizio* con 1 fig.lo e 1 fig.la.
a 8 dic. ved.a *Margherita Tessora* con 1 fig.lo, 1 fig.la 3 vacche
e 6 lanute - Più *Caterina di Abele Betralmio* e 2 fig.li.
a 21 genn. 1690 *Margherita m. di Giov. Bertramio* con 1 fig.lo e

- 101 lanute - Più *Giovannina* fig.la e 1 fratello *Bertrami* e 6 lanute.- a 12 marzo partito.
- a 13 genn. 1690 *Catterina* m. di *David Barale* con 1 fig.lo e 1 fig.la - Più *Anna* m. di *Giov. Soletto* con 1 figlia - Più *Maria* fig.la di *Giov. Menuzano*.
- a 25 gennaio 1690 *Anna* m. di *Franc.co Bertramio* con 1 fig.la.
- a 27 genn. *Anna Ribetta* con 2 fig.le e 2 fig.li, partiti 9 marzo 1690.
- a 27 genn. 1690 *Catterina* m. di *Giov. Miolo* con 2 fig.le e 1 fig.lo - Più *Maria* sua nuora con 1 fig.lo - a 2 febr. 1690 levati.
- a 28 genn. 1690 tre fig.li di *Gio. Marco*.

Dentro la città:

- a 18 dic. *Carlo Bonetto* - a 23 febr. levato.
- a 8 dic. *Giovanna Tessora*.
- a 20 dic. *Domenica Giazera* con 3 fig.li e 2 fig.le - a 3 febr. 1690 levati.
- 8 dic. 1689 *Margherita Moreto* del fu *Pietro* con 1 nipote e una nipote - a 9 febr. levati.
- a 8 dic. *Maria* m. di *Antonio Perotto* con 1 fig.lo e 1 fig.la e 2 capre - a 3 febr. 1690 levati.
- a 8 dic. tre figli di *Giov. Marco*. - Più *Maria* m. di *Giov. Giustetto* senza figli - a 10 genn. 1690 levati.
- a 9 dic. *Anna Bertramia* con 1 fig.la e 2 vacche - a 24 genn. levati.
- a 10 dic. *Gio. Bartolomeo Masola*; *Delfina* ved.a del fu *Sebastiano Toya* con 1 fig.lo e 1 vacca e 2 capre - a 24 febr. 1690 partiti.

II.

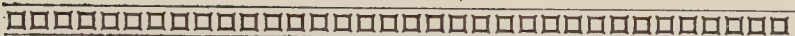
Nota delle persone alle quali si dovevano distribuire due libbre di pane al giorno per ciascuna, oltre l'alloggio (11 Febb. 1690).

<i>Anna Margarita e Maria sorelle Barale</i>	libre 2 pane cad.a
<i>Gio. Pietro Bertamio</i>	» » » »
<i>Ved.a Margherita Tessora e Gioanna sua fig.la</i>	» » » »
<i>Simone e Gioanna fratelli Troni</i>	» » » »
<i>Caterina e Francesco cugini Brusa</i>	» » » »
<i>Giov. Francesco e Maria fratelli Barali</i>	» » » »
<i>Gioannina e Gioanna sorelle Richa</i>	» » » »
<i>Maria e Margarita sorelle Mascelle</i>	» » » »
<i>Giacomo Povetto</i>	» » » »

<i>Pietro Povetto</i>	libre 2	pane	cad.a
<i>Gioanni Nicola</i>	»	»	»
<i>Margherita, Susanna, Giovanni e ved.a Maria</i>	»	»	»
<i>Marcua</i>	»	»	»
<i>Maria Barale</i>	»	»	»
<i>Gioanna, Pietro, Maria fratelli Mascelli</i>	»	»	»
<i>Maria; Pietro, Giov. Antonio, e Giovanna fratelli Morati</i>	»	»	»
<i>Catterina Bertramia</i>	»	»	»
<i>Filippo Barbero</i>	»	»	»
<i>Ved.a Maria Frayria e Giacomo fig.lo</i>	»	»	»
<i>Francesco e Anna-Maria fratelli Troni</i>	»	»	»
<i>Anna e Giovanna Corieri</i>	»	»	»
<i>Gioanni e Francesco fratelli Ribetti</i>	»	»	»
<i>Gioanni Moretto e Gioanna sorella</i>	»	»	»
<i>Giacomo e Gioanni cugini Corvegli</i>	»	»	»
<i>Gioanni di Marco</i>	»	»	»
<i>Pietro Marcua</i>	»	»	»
<i>Ved.a Anna Menuzana, Catterina e Margherita fig.le</i>	»	»	»
<i>Michele e Giuseppe fratelli Povetti</i>	»	»	»
<i>Gioanni e Abele Beltrami fratelli</i>	»	»	»
<i>Catterina Frayria e Giovanni fratelli</i>	»	»	»
<i>Catterina Ribetti</i>	»	»	»
<i>Giovanni e Margherita fratelli Ribetti</i>	»	»	»
<i>Maddalena Clotta</i>	»	»	»
<i>Giovanna e Pietro Povetto</i>	»	»	»
<i>Giovanni Giacomino</i>	»	»	»
<i>Ved.a Maria Bonosa</i>	»	»	»
<i>Giovanni Toya</i>	»	»	»
<i>Giovanni e Filippo fratelli Ponsi orfani</i>	»	»	»
<i>Giov. Michele e Maddalena Righieri</i>	»	»	»
<i>Giovanni Bertramio</i>	»	»	»
<i>Guglielmo e Anna-Maria Tessori</i>	»	»	»
<i>Antonio e Giacomo fratelli Righieri</i>	»	»	»
<i>Giovanni e Gioanna fratelli Permi</i>	»	»	»
<i>Gio. Antonio e Giacomo Lamberti</i>	»	»	»
<i>Antonio e Francesco fratelli Menusan</i>	»	»	»
<i>Maria, Susanna, Anna e Giovanni fratelli</i>	»	»	»
<i>Peyrani</i>	»	»	»
<i>Maria, Giovanni e Catterina fratelli Peyretti</i>	»	»	»
<i>Gioanna e Maria sorelle Peyrani</i>	»	»	»

	libre 2	pane	cad.a
<i>Filippo e Antonio fratelli Ribetti</i>			
<i>Giovanna, Maddalena e Tomaso fratelli Laurenza</i>	»	»	»
<i>Giacomo Rolle</i>	»	»	»
<i>Francesco e Amedeo fratelli Ribetti</i>	»	»	»
<i>Maddalena Bruna</i>	»	»	»
<i>Maria Barale</i>	»	»	»
<i>Ved.a Margarita Morata e Maria fig.la</i>	»	»	»
<i>Ved.a Anna Ribetta, Antonio, Giacomo e Caterina fig.li</i>	»	»	»
<i>Maria Artera e Lucia sua fig.la</i>	»	»	»
<i>Anna-Maria Girauda</i>	»	»	»
<i>Ved.a Anna Corveglia</i>	»	»	»
<i>Giacomo, Pietro e Margherita fratelli Frayria</i>	»	»	»
<i>Giov. Stefano, Valeriana, Giacomo, e Baldassare fratelli Giasseri</i>	»	»	»
<i>Caterina Miola</i>	»	»	»
<i>Maddalena, Giov. Francesco, e Margherita Micolo</i>	»	»	»
<i>Ved.a Maria Laurenza, Gioanni e Caterina</i>	»	»	»
<i>Giacomo, e Pietro fratelli Giorsi</i>	»	»	»
<i>Maddalena ved.a del fu Giovannetto Balma, Giovanni, Paola Pietro e Maria-Maddalena suoi fig.li</i>	»	»	»
<i>Maria e Pietro fratelli Barali</i>	»	»	»
<i>Caterina Ribetta</i>	»	»	»
<i>Pietro e Filippo cugini Meyneri</i>	»	»	»
<i>Giacomo, Gioanna, e Gio. Francesco fratelli Peyroti</i>	»	»	»
<i>Maria Canala, Maddalena, Susanna e Giacomo fratelli</i>	»	»	»
<i>Gioanna Peyrotta e Giacomo fratelli</i>	»	»	»
<i>Gioanna e Anna Maria sorelle Brusa</i>	»	»	»





La Guerra del 1686

NARRATA DA UN TESTIMONE OCULARE

G. M. FORNI

Il documento, che ora pubblico, è prezioso perchè dovuto ad un contemporaneo, che ebbe agio di vedere le cose che narra, e che accompagnò probabilmente, in varie occasioni, le truppe moventi all'assalto delle posizioni dei Valdesi. È prezioso altresì perchè per lo più conferma il racconto dovuto a fonti valdesi od amiche, quali l'*Histoire de la négociation des Ambassadeurs des cantons*, il Boyer e le memorie del notaio Forneron, che ho pubblicate in questo Bollettino, nel 1918.

Non so nulla del Forni, all'infuori del poco che si può desumere dalla sua epistola dedicatoria.

Egli compilò forse il suo scritto per volontà di Vittorio Amedeo II e, se ebbe un altro scopo nel vergarlo, fu probabilmente di mettere in vista il marchese di Parella, facendone risaltare il valore e l'energia, assieme alla prudenza e ad una certa generosità, troppo rara nelle lotte religiose.

Non soltanto il Forni appare sempre ben informato, ma paiono di un testimone oculare certe sue descrizioni e narrazioni, vive e precise, come gli attacchi di S. Germano, di Angrogna e di Bobbio, il passaggio del Colle Giuliano, la ricerca dei fuggiaschi fra le balze alpestri.

È poi moderato nelle sue espressioni riguardo a quelli che professano la fede prescritta. Se, per usare il linguaggio ufficiale, li dice

ribelli, non li chiama però mai eretici, nè adopera per essi il vocabolario tutt'altro che scelto di cui s'infora per lo più la penna degli autori ecclesiastici. Li dice Religionarii e, terminando, Valdesi.

O che li conoscesse prima, o che le sciagure di tanta gente innocua, gl'infami trattamenti e le stragi di cui furono vittime quelle popolazioni pacifiche e di una vita esemplare, gli ispirassero una certa simpatia, l'autore non è riuscito a mascherarla del tutto, benchè scrivesse all'autore ~~responsabile dell'eccidio~~.

Dopo la dedica al duca di Savoia, il manoscritto si apre con una lunga, uggiosa e lambiccata disquisizione sulla religione come legame d'unità fra i popoli, disquisizione sconclusionata, perchè, attraverso la verbosità dell'autore, si sente che egli è tra l'incudine ed il martello, essendo fautore della libertà di coscienza e vedendosi pur costretto a lodare lo zelo cattolico di Vittorio Amedeo nel tendere all'unità di fede coll'estirpazione dei Valdesi. Quel dissidio fra i suoi sentimenti intimi e quelli che l'assunto lo conduce ad esprimere, traspare ancora nella parte successiva; perciò mi permetto di non infiggere al lettore quell'introduzione pseudo-filosofica.

La redazione dello scritto deve risalire all'agosto od, al più tardi, ai primi di settembre del 1686, ossia al breve periodo che trascorse fra il ritorno del Parella a Torino, e l'inatteso apparire degli ottanta prodi Valdesi che, colle loro imprese di inaudito ardimento, costrinsero Vittorio Amedeo a ricominciare la lotta, poi a venire a patti.

Ho corredato il racconto di pochissime note, che mi parvero lumeggiarlo, specialmente in relazione colle località che furono teatro di quella lotta feroce quanto ineguale.

GIOVANNI JALLA.

**Li Religionarij delle Valli di Lucerna obbligati da S. A. R.
a catholizarsi o ritirarsi da' suoi Stati
l'anno 1686**

Altezza Reale

Si presentano all'occhio generoso di V. A. R. i Religionarij delle sue Valli di Lucerna, obligati dall'Eroico suo genio a Catholizarsi, o ritirarsi da' suoi Stati, non più ritrosi sulla di loro durezza e cecità, ma, — humiliati nella ossequiosissima penna mia — con il più profondo rispetto, che possa capire in cuore tutto riverente e divoto, e direi altrettanto affidati di essere qui accolti dalla Benignità di V. R. A. quanto confusi e pentiti d'haverne irritato lo sdegno.

Potrebbero altri condannare di temerità l'ardimento del porgere questi fogli, ma Io, per l'istessa loro concepita caggione, riconosco giustificato il mio intento: perocchè, se la povertà dello stile, il nulla dell'opera e la tardità del produrnela, concorrono a far concepire mostruosa la pretesa d'espornla alli occhi di V. A. R., queste medeme qualità si rapportano alle convenienze maggiori che desiderar mi potessi, poichè l'una rimane qualificata nell'essere benignamente riguardata dalle R. A. V., al di cui sguardo è sì proprio il degnificare, sì come l'illuminare è innato a quello del Sole, et a quello di Dio il santificare; esce l'altro fuor di sè stesso, perchè ingrandito dal soggetto che ha: e se infimo si è il Scrittore dell'opera, tanto più sublime è l'AUTORE dell'operato. Come però non può V. A. R. dispiacere a sè stessa mirandosi nelle sue azioni più degne, così non posso non lusingarmi le piaccia il vedersela esposte, e così gradire l'humilissima offerta che le tributo: nè la brevità della recita al fatto sconviene, poichè la R. A. V. vi ha compendiato il valore, sì che questa accompagna il prodiggio d'una sì pronta vittoria, e seconda l'heroico genio suo che tende a restringere in una più azioni e più preggi; quando però dessumessi da stimoli innati che appiccò a' fianchi dell'amor proprio la natura d'ogn'uno, la cagione del concepito mio ardire, siccome la non è se non saggia ne suoi dettami, crederci me non esorbitar dalle convenienze se dalli impulsi contratti dalla medema portar mi lascio alla produzione delle mie debolezze, onde credo venirmi facilmente autorizzata quella più vera che a ciò mi impellesse,

che è un'accesa brama di vedere, anche per quello potessi io essere in poco o niente istromento valevole, esaltate viepiù le glorie della A. R. V. Si è questa la caggione che mi ha fatto vincere il rispetto e della propria bassezza e dell'istesso nulla dell'opera che mi ha rattenuto fin'ora dal produrla, raconoscendo che quanto si è dovuto un tal voto, altrettanto criminale si fosse il celarlo, e pertanto se ho errato in non riflettere alla REALE BENIGNITÀ SUA per concepire tanta fiducia che bastasse a farmi esponere questa operetta più presto, mi lusingo adesso di tanto più conveniente operare con ravisarmi corretto da' riflessi della MAGNANIMA SUA DEGNAZIONE.

Piaccia dunque alla R. A. V., in compiacersi dell'HEROICO ZELO SUO lineato in questi miei pochi fogli, riguardare il riverentissimo affetto con cui aspiro all'honore d'essere conto, quale con profondissimo inchino mi humilio

Di V. A. R.

Tra li Humilissimi e Fedel.mi

Servitori e Soggetti

Giovanni Maria Forni.

(I)

Ha questa cristiana filosofia non solamente avvivata l'attenzione propria d'un sovrano sollecito per i vantaggi de' suoi stati, ma insieme eccitato il zelo degno d'un Prencipe Cattolico per quelli anche dell'Apostolica Fede, nella R. A. S., determinandola ad imprendere l'opera di astringere l'Eretici delle sue Valli di Lucerna alla Conversione o all'Esilio dai suoi Paesi, Risoluzione invero tanto più eroica, quanto superiore, nonchè all'età medesima del Prencipe (2) che parrebbe non doverlo sin'ora sollevare a pensieri sì ardui, ma anche all'espettatione che ne portavano i riflessi politici: pareva da trasmettersi, non tanto per il discapito che ne sarebbe seguito alle Regie finanze, privandosi l'Erario dell'annue contribuzioni che da essi

(1) Stimando che basti al lettore, come saggio del modo di ragionare dell'autore, la dedica precedente, oltre a quelli che egli intercala nel racconto stesso, tralascio di pubblicare la pretesa introduzione filosofica che comincia: *Fra i vincoli che ritengono in lega d'unione la varietà dell'universo...* ed è di poco più breve della dedica stessa.

(2) Vittorio Amedeo aveva 20 anni quando emanò l'editto di espulsione dei Valdesi.

venivano pontualmente pagate, anzi di quelle maggiori che per la tranquillità loro havrebbero ben volentieri esibite, esponendosi all'incontro alla necessità di gravi spese conseguenti all'espeditone; quanto per la dubietà dell'essito da temersi e per sè medema non convenendo portare le armi, e tanto meno contro dei sudditi, quando non siasi più che certo di riuscire al disopra, e per l'esempio dell'antecessori a' quali non è mai compitamente sortito simil disegno, benchè validamente attentato. E quando pur anche vi si havesse certezza, non compire nè meno al Principe, perchè la pertinacia, indivisa proprietà di chi è alieno di Religione reputata vera, o non vuol essere convinto mantenitore della falsa, odiandosi sempre il riscontro d'apparire ingannato o ingannatore, non volendo che ragionevolmente si speri la conversione, bensì maggiore si supponga la durezza, verrebbe in conseguenza a rimaner privo di tanto Popolo quanto si perderebbe con l'armi e con l'esilio, anzi risultando la grandezza del Principe dalla moltitudine dei soggetti, *Decor Principis multitudo populorum*, tendere un tal intento direttamente contro la propria corona; oltre che l'attentare quest'impresa potrebbe irritare i loro confederati e così attrarsi contro le armi o le avversioni de' Cantoni Svizzeri della pretesa Religione Riformata, là dove per il contrario, lasciando questi pacificamente riposare, obbligherebbe quelli a sentimenti di riconoscenza e gratitudine, ed invitarebbe non pochi di quei che fuggitivi dalle Patrie loro vanno per simil cagione raminghi a rifugiarsi con essi: onde se le più studiose premure d'un Principe devono essere in conservare et aumentare a sè i sudditi, tanto più disconvenire il distruggerli, il sbandirli.

Che se per altro complice ad un principe non haver sudditi differenti in religione, non così compire alla R. A. S. potendo più giovar alla medesima la differenza che l'identità, perchè da quella più facilmente potrebbe ritrarre bisognando il contraposto alle alterazioni dell'una, opponendovi l'altra, come se n'è visto prova in altri occorrenti, e nelle città medesime, che ponno esser intorbidate da tumulti, si osserva venir mantenute per questo le fazioni nel Popolo; ma più profondamente potersi in ciò interessare altra ragione di stato, mercè che con lasciare tranquilli costoro, venivano a rendersi più consistenti le forze di questi confini per sostenere occorrendo le impressioni militari che da questo canto potessero venir fatte, essendo congruo temere possibili quelle avventure de' quali ha per pensione l'humana inconstanza di non potersi accertare in tutti i tempi avvenire, poichè sarebbero i difensori e più numerosi e più accalorati per l'istessa cagione d'esser differenti in Religione, e molto

più per l'avversione che naturalmente conservasi contro di quelli che l'hanno esterminala da' loro stati ed abbattuti i loro simili (1).

Tutti questi riflessi non hanno potuto svolgere l'animo di S. A. R. dal concepito disegno, prevalendo in esso il zelo della Cattolica Religione, il vantaggio dell'Italia et il preggio di compiacere con l'imitatione l'Heroico genio della M.tà S. Cristianissima. Trahe da questo i suoi principij, i suoi progressi e perfettione l'impresa a cui si cominciò porre la mano con l'intimatione d'un pubblico Editto delli 31 Genaro ultimamente decorso, offerendo a' ben disposti d'ubbidire i saggi della Real Clemenza, minacciando all'incontro a' pertinaci i rigori dello suo sdegno.

S'ecceitarono al suono di questo Editto i Religionarij dei Cantoni Svizzeri, o sia per obbligo di confederatione che renda li uni per li altri interessati, o per l'impulso che l'identità della Religione può produrre nelli animi simili, stimolandoli alla gelosia della conservatione, con interessamento d'affetto non minore alle volte di quello che puol concepire il zelo più giustificato per la vera Religione: e non tardarono ad inviare Ambasciatori alla R. A. S. per intercedere a pro di questi. Furono ricevuti con quelle dimostrazioni di stima che si convenivano, nè fu loro dissentito il portarsi, come sì di mandarvi altri, in Angrognà, al placito degli occorrenti che la trattatione loro portava.

Ma perchè le affettioni proprie non lasciano mai ben distinguere il meglio, quando non viene a seconda dell'inclinatione, onde più suol ingombrarsi la cecità, e da questa viepiù indurirsi l'ostinatione delli animi; con tutto che da quelli fossero consigliati alla sottomissione al loro Sovrano, che usando verso di essi della benignità che va propria di Prencipe affetto a' suoi sudditi, haveva loro per altro ordine delli nove Aprile p. rafferimate le propensioni della S. Real Clemenza, parte tenendosi irrisoluti, parte dichiarandosi apertamente al rifiuto, vennero entrambi al termine perentorio, lasciandosi li uni sfuggir di mano la salvezza e li altri pervicacemente gettandosi al precipitio.

Non sarebbe però stata universale la di loro ruina se non avesse intorbidate le trattationi delli Ambasciatori, che già dai più havevano riportata procura di sottomissione alli Regij ordini un certo ministro chiamato Arnaudo, e coll'impulsi delle sue persuasioni spinti alla ribellione i sventurati. Costui nativo d'Ambrun in Delfinato portò

(1) Allude, come già più sopra, agli Ugonotti espulsi di Francia. E Luigi XIV ben capi quanto l'odio dei riformati contro alla sua tirannide potesse fortificare le Alpi Occidentali, poichè costrinse Vittorio Amedeo dapprima ad espellere dalle Vall. i rifugiati francesi (4 novembre 1685), poi i Valdesi stessi (31 gennaio 1686).

coll'arrivo suo l'ultimo eccidio alle Valli: entrato per quella di S. Martino a' Prali incominciò conciliarsi il volgo e gettar fondamento di credenza al supposto suo zelo coll'insinuare per sospetti, sì nella legittimità di mandato che nella nitidezza dell'agire li Ambasciatori Svizzeri, asserendo che già dall'anno 1655 si potevano riflettere i saggi dell'infide loro maniere. Di qui, accalorando il suo dire, esser egli, diceva all'incontro, venuto portato dal zelo ad esortarli al loro bene, a non temere di questo attacco, a compromettergli dal partito loro la spada di Dio e l'aiuto delli huomini e non tardarebbe giungervi soccorso di denari e di genti. E in comprova ne distribuì egli qualche piccola somma. Asseriva pertanto partiti di Helvetia quaranta ministri francesi per portarsi indilatamente in Francia, a sollecitar le provincie di Linguadoc, Vivarez e Delfinato a prender l'armi e che sarebbero pronti ad attaccare dal canto loro quando si venisse a sostenere l'attacco di questo: che però prometteva loro non meno certa che gloriosa vittoria, e come è facile il persuadere quell'esito che si brama, e accalorare quella causa che è propria di ciascuno e si fa credere unica o almeno comune a Dio, riuscì facilmente al medesimo di attraversare, nelle Assemblee che si facevano, tutte le buone intentioni che vi andavano progettando i più prudenti e di indurre finalmente le freddezze delli uni ad imperversare colla pervicacia degli altri. Si che là dove tutte le altre Comunità si attendevano di attirare al partito della sottomissione le tre retinenti di S. Giovanni, di Angrogna e Bobio, furono esse rivolte a seguire l'ostinazione di questi, lusingandosi con qualche ragione nella sufficienza delle provvisioni già fatte ad anticipata cautela sino dall'ora quando cominciarono presentare il disegno della loro impugnatione, e riposte a tal effetto ne luoghi più adatti, come sì nell'avvantaggio del Paese munito di più posti naturalmente diffesi e difficili all'estremo d'esser soggiogati, che anzi creduti inaccessibili, e tanto maggiormente dall'industria dei trinceramenti, tagliate e bastioni, resi difficili ad esser combattuti e trincerati.

Vista dunque ostinarsi più acutamente la pertinacia di costoro e riuscir vana l'aspettatione concepitasi, fu stabilito valersi della forza e del vigore come unico mezzo che rimaneva ad usarsi.

Stavano perciò pronti a ricevere li ordini di S. A. R., oltre le proprie sue truppe, sette reggimenti che da S. M.tà Cristian.ma erano stati a tal'impresa offeriti per mezzo del marchese d'Arcy suo ambasciatore, e da S. A. R. ben volentieri accettati, riputando per suo vantaggio singolare che un sì gran Monarca, a cui Ella si preggia d'havere attinenze sì prossime, si compiacesse voler essere a parte nell'effectuatione dei suoi intenti.

Erano questi d'Infanteria cinque, nominati l'uno di Provenza comandato per il S.r de Magny, altro del Limosino per il S.r de Beaulligneux, e li tre comandati per li S.ri du Plessis Bellieure, Clarambeau e Dampierre: li altri due di Dragoni, uno detto del Delfino di quale n'è Colonello il S.r Longueval ed il secondo comandato dal S.r della Lande: era con questi il reggimento di cavalleria comandato dal Marchese di Moneta, ma non ha in ciò avuto impiego, perchè compartito nelle guarnigioni di Pinarolo e della Cittadella di Casale. Haveva di queste truppe il comando generale il S.r di Cattinat, marescialle delle Armi del Cristian.mo, Ufficiale di singolare esperienza e merito, Governatore della nominata Cittadella di Casale, che, intesi li ordini del Re suo, per espresso corriere, si era portato a Torino a parteciparli a S. A. R. per riceverne i suoi.

Nel mentre che si era provvisto de necessarij alla discesa delle Regie Truppe dalle parti di Susa, e alla sussistenza delle medesime nelli stati di S. A. R. per il tempo che vi havrebbero da trattenersi, niente si era omesso dal Prencipe di ciò che si ricercava a ben disporre per fare agire le proprie sue, che però approssimatosi il termine perentorio portato da suoi Editti, lasciati li congrui ordini alla espeditione delli altri affari dello stato, seguito da i voti della corte e di tutta la Città, parti di Torino al cader del sole il terzo giorno di Pasqua per Vigone, di dove l'indomani si portò a Bricherasio, luogo limitrofo alle Valli di Lucerna, ne di cui confini ritrovò, come haveva comandato, unite tutte le sue truppe: fu quivi dopo revviste con accuratezza le genti, nell'imminenza di veder spirare il termine prefisso alli Religionarij, convocato da S. A. R. Consiglio di guerra, e v'intervennero l'Ambasc.r della M. S.a ed il S.r di Cattinat, oltre il S.r D. Gabriel comandante Generale delle Armi del Duca, il Marchese di Dogliani, il S.r di Brichanteau e il Marchese di Parella, maresciali di campo della R. A. S., e doppo un esatto e maturo esame fu ordinato che le truppe Francesi partirebbero nel far del giorno, il Lunedì 22 di quel corrente mese di Aprile, per occupare il luogo di S. Germano e il Martedì premerebbero di guadagnare Riclaretto, il Mercordì Pramollo, et il Giovedì appostarsi al luogo nominato il Ball (1), d'onde potrebbero facilitare alle truppe di S. A. R., che colà parimente portar si dovevano, il passaggio delle Roncaglie (2), montagna molto alpestre.

E queste sarebbero divise e ordinate in tre attacchi: quello della destra comandato dal S.r D. Gabriel, la di cui vanguardia verrebbe

(1) Ora detto il Castelletto, a levante della Vaccera.

(2) La Rocciaaglia, che chiude l'ingresso al Pra del Torno.

condotta dal Marchese di Parella, prenderebbe il camino delli Piani, si avanzerebbe tutta volta che si discernesse potersi per fino al traverso che comunica dalla Sea di Angrogna alli nominati Piani (1), dove si farebbe alto, sino che le genti comandate dal Marchese di Dogliani, che formavano il secondo attacco, e dovevano montare per le Sonnagliette, fossero al detto traverso.

Havrebbe il pre nominato Marchese di Dogliani fatto dare il segno della Marchia e prendere le armi li 21, circa le cinque hore dopo il mezzo giorno, alli Reggimenti di Savoia, della Croce Bianca, uno comandato dal Marchese di Beuil (2) e l'altro dal N. N. li quali sarebbero alla Torre, e farebbero comparire in battaglia fingendo voler attaccar la valle d'Angrogna, et al sorvenire della notte li volontarij del Mondovì, Barge e Bagnol comincierebbero una scararmuccia dalla parte di S. Margherita, acciò detenuti in apprensione da quella i Religionarij riuscisse più sicuro alli due Reggimenti il favore della notte per sfilare verso S. Giovanni, et andare a raggiungere il Reggimento di Saluzzo comandato dal N. N. e il secondo squadrone de dragoni, di quali una parte sarebbe a cavallo e il resto a piedi, comandati per N. N., verso la Sea d'Angrogna, con istruzione alle genti d'Arme comandate per N. N. e al Reggimento d'Agosta comandato per N. N. con 500 Volontarij del Mondovì, d'incominciare al cenno del memorato Marchese di Dogliani una lenta scararmuccia alla montagna d'Angrogna, e di non incalzarla sino che non s'intendessero col segno di tre colpi di cannone incominciati unitamente li tre attacchi destinati, di quali il terzo resterebbe composto delli Reggimenti di Nizza e della Marina comandati dalli N. N. e verrebbe guidato dal S.r di Brichanteau e terrebbe la sua marchia tra quella dei Piani e l'altra delle Sonnagliette e si congiungerebbe nel luogo stesso dei Piani al S.r D. Gabriel.

Inseguendo li ordini stabiliti si fecero due distaccamenti la sera delli 21 per mettere e accertare i ponti sopra il torrente Chiusone, e occupare l'eminente de' contorni, preparatorij indispensabili alle giuste misure delle fazzioni di guerra, poichè dalla pontualità dei medesimi suole dipendere la felicità degli attentati.

Fu il tutto un'hora avanti giorno esattamente accompito. Nè il S.r di Cattinat lasciò desiderare verun momento dell'attentione sua a ben valersi del tempo: comandò pertanto al S.r della Ville Vieille, Logotenente Colonello del Limosino, d'attaccare S. Germano, dove li abitanti incoraggiati dal vantaggio d'esser coperti con trinciera, e

(1) Al Bric delle Boule?

(2) Boglio, nella Contea di Nizza.

dalla fiducia che si darebbero all'armi quelli di Pramol, stettero ad attenderli bravamente, e benchè l'assalto fosse fatto e replicato con quel vigore e bravura che è singolarmente propria della Francese militia, furono con tutto ciò gagliardamente risospinti con strage loro li assalitori, facendo vedere che non si può tutta volta vincere pochi ostinati senza dispendio di sudore e di sangue, e che la disperatione in chi si diffende prevale assai alle armi ed all'ardire di chi assalisce. Durò il conflitto sin'alla notte con qualche mortalità e perdita anche di qualche bagaglio dalla parte delli aggressori, che servi ad illustrare maggiormente il coraggio del loro Comandante, che veduto ingrossare il numero dei Religionarij per caricarlo, prese per spediente di gettarsi nel loro tempio, da cui eragli riuscito di cacciarli, e con quel numero de combattenti che seco rimaneva sostenersi per quella notte, non dubitando gli fosse per sovvenire all'indomani soccorso valido non che a trarlo di rischio, ma al discacciare affatto i nemici, li quali, di assaliti divenuti assalitori, fecero quella notte non minori attentati di quei che havevano fatto di giorno, e riuscì loro, col beneficio di una casa vicina, di uccidere ancora alquanti delli assediati nell'istesso tempio e forse li havrebbero uccisi o presi tutti se questi non havessero per la parte loro ovviato al rischio di venirvi abbrugiati dentro, col tener la porta del tempio a metà aperta, per così poter discernere et impedire l'intrapresa, quando fosse attentata; e quelli presentando che di Pinarolo e d'altrove sovvenivano altre genti non havessero creduto loro pro' d'abbandonare il progresso e il posto per riservarsi alle difese in altri più vantaggiosi, onde si ritirarono alle montagne.

Trasse la durezza di questo incontro le osservazioni d'ogn'uno, ma molto più il valore dimostratovi dal S.r della Ville Vieille s'attirò l'encomij più qualificati e S. A. R. accoppiò alle lodi da esso meritate un memoriale degno della sua propria generosità. Et invero non è facile il dire nè quanta fosse l'ostinatione de ribelli, nè quanta bravura vi si impiegasse a sforzarli. Rimasero in quest'occasione feriti di legger colpo il medesimo Luogotenente della Ville Vieille e più gravemente il marchese di Biron e il marchese de Gontaud volontarij, mortalmente il S.r Desquiens maggiore nel Reggimento di Provenza, e con qualche rischio il S.r Chapuis Luogotenente de Granadierei dell'istesso; et in quello del Limosino li capitani de Mirabel e la Valisée, e il Luogotenente de Menonville, con cinque altri Officiali, e de soldati morti e feriti nè meno dai riscontri di Pinerolo se n'è potuto ricavar precisa contezza (1).

(1) Il diario del Cibrario dà 200 morti e 300 feriti francesi.

Fece all'incontro la R. A. S. con premorosa avvertenza marchiasero le proprie truppe la notte stessa vegnente nelli 22 a disegno di prevenire invece che di ritardare il tempo convenuto con il S.r di Cattinat, non ostante che fosse di non poco cresciuto il grido a favore de Religionarij asserendosi che li Cattolizzati delle Valli di Cheras, Pragelà e Perosa fossero pronti a prendere l'armi ed a unirsi a questi e che dalli Ambasciatori Svizzeri venissero fatte nuove istanze e progettate altre ponderationi di non leggier momento, che via più ingrandirono su li avvisi del poco fausto attacco di S. Germano.

Quelle della dritta trovaronsi al primo apparir del giorno poco distanti dall'alto dei Piani dove i Ribelli, rinseratisi con ridotti e trinceramenti, stavano risoluti alla difesa. Veniva quest'attacco formato dalle guardie del Corpo comandate dalli S.ri di S. Maurizio, di Castiglione, della Chiusa, di Alemagna, Pallavicino, dal Reggimento di Guardia comandato dal S.r de Marole, Luogotenente Colonello, dal Reggimento di Monferrato sotto il comando del Conte della Trinità, e dal primo squadrone di Dragoni comandato dal Conte di Verrua; accresciuto di più dal concorso della nobiltà di Piemonte e di Savoia, ed anche della conditione più rimarchevole, fra i quali N. N. che avevano voluto farvi parte, portati ugualmente da un ardore sì gagliardo di ben servire il loro Prencipe e far conoscere con l'affettione somma pari la bravura loro, che vi ha havuto a faticar non poco il Marchese di Parella, che comandava la Vanguardia, in ratte-nerli dall'essere incessantemente meschiati in ogni attacco con li Granatieri del Regg.to di Guardia, da quali solamente venivano preceduti.

Non suffragarono i ribelli le indefesse premure che si erano date e si davano a rinforzarsi per la difesa, perchè facendo il Comandante della Vanguardia marchiare dei piccoli distaccamenti a dritta et a sinistra, nell'istesso tempo che andava ad investirli di fronte, sorpresi dall'inaspettato impegno di dover combattere da tante parti, da quante apparivano venir li attacchi, non poterono meno di cedere alla fine il posto e ritirarsi. Il che però non si attendeva di riuscita sì facile, sì per ragione del sito che dell'ostinatione dei difensori, ma gli è vero che l'imprese che s'intraprendono con vigore riescono più facili e che l'industria di sorprendere l'aspettatione del nemico, e minacciarlo in tempo che sia più imminente il rischio, accresce in estremo le forze all'assalitore, sì come abbatte col repentino terrore all'assalito nella mente il riflettere, nel cuore l'ardire e presso che l'armi nelle mani.

Minore valore non dimostrarono le truppe comandate dal Marchese

di Dogliani e dal S.r di Brichanteau nell'eseguire li ordini ricevuti. Mostrarono bensì li Ribelli nel principio assai di fermezza nell'attacco del memorato Marchese, ma non poterono durarla a lungo, perchè ritrovatisi alla testa di quello il Conte di Bernè, il Marchese di Benil, il Marchese di Voghera, il Conte di Mazzel e varij altri qualificati personaggi sì di valore che di nascita, fecero ben tosto loro conoscere vana la pretesa, con caricarli sì vivamente che, incalzati nell'istesso tempo senza respiro dai Granatieri del Regg.to di Guardia et altri, massime de' nobili sopra indicati dall'altro canto, nonostante che facessero forza di posto in posto per rimettersi, mostrando faccia di scoglio in scoglio, ripigliandosi di fortino in fortino, ed anche tenessero piè fermo ad un tempio che v'ha di sopra Roccapiatte (1) e ritentassero tenersi in tutti i luoghi di vantaggio, furono obbligati a cedere, e lasciar libero il campo alli tre distaccamenti per ragiongersi et avanzarsi conforme il disegno che se ne haveva.

Riuscì dunque, con felicità maggiore di quello che si havebbe potuto sperare, anche da questo canto, l'impresa, poichè viddesi accompiuto nello spatio di quattro hore ciò che difficilmente credevasi poter eseguirsi in due giorni, sia dall'uno che dall'altro attacco; costarono però qualche sangue, rimanendovi alquanti de Volontarij del Mondovì (2) e de soldati morti, oltre li feriti, de quali non se ne ha preciso il numero, e tra li Officiali il Cavagl. d't S. Giorgio, capitano nel Regg.to di Guardia, il maggiore Rivetti del Regg.to di Saluzzo et un Officiate de Dragoni, ambi di colpo assai favorevole.

Unitesi le truppe, s'andò l'indomani giorno 23 ad investire un retrincheramento che ritenevano i Religionarij all'entrare delle Roncaglie (3), dove pareva che havessero fatto il loro grosso per sostenersi, et invero era il luogo valevole a far ben lunga e sicura difesa, se il valore che havevano sperimentato il giorno avanti con loro danno e molto più horrore non li havebbe fatto temere dell'insufficienza, e consigliatili a partito men duro; commoveva altresì la durezza loro il vedersi avanti li occhi imminente, oltre la propria strage, la desolatione della patria, la prigionia delle mogli, la morte de genitori, la perdita de figliuoli, e come non vi ha fermezza che non si scuota, nè ostinazione che non si pieghi, all'impeto de sospiri, al riflesso delle lagrime di quei che per debito di natura, e per attaccamento d'affezione, vengano caramente riguardati, si risolvero li Religionarij di questa fazione — che erano quelli d'Angrogna, di S. Giovanni, di Prarostino, di S. Bar-

(1) Sulla roccia tuttora chiamata *Rocca Ghiesa*.

(2) Il diario di Cibrario dà 2500 volontari di Mondovì, Garessio e Ceva.

(3) Alle Casse, appiè del Castelletto.

tolomeo e Roccapiatta, di ricercare dalla Regia Clemenza del Principe quelle condizioni che fino all'ora avevano rifiutate; inviarono pertanto un tamburrino con un loro Deputato per humiliarsi al S.r D. Gabriel, e seco parlamentare della loro resa. E benchè la pertinacia fin'allora dimostrata, come sì il cattivo stato a cui erano ridotti dalle armi del loro Sovrano, potessero indurre il Generale a non prestarvi orecchio (1), contuttociò commiserando alla di loro infelicità, non lasciò di mandare a Lucerna il Conte di Castellamonte a porgerne ragguaglio a S. A. R. per riceverne li ordini suoi precisi: in che volle altresì il Principe estendere più tosto i favori della clemenza che secondare i dritti rigori della Giustizia: che però fe' intendere dal medesimo Conte di ricevere quei sventurati, a condizione che, rimesse le armi, si rendessero prigionieri a discrezione, con che resterebbe loro salva la vita et alle loro famiglie. Fu ad un tempo medesimo e sentita et accettata la gratia; rimesse dunque le armi, si consegnarono alle forze del Generale, che inseguendo l'eroico genio del Principe non volle che restasse in potere dei soldati altro che d'alquanti, il condurli prigionieri a Lucerna, contradicendo espressamente all'avidità solita nelle militie il spogliarli di cosa veruna (2).

Intesasi dalli Religionarij della Valle di Luserna, che come più grande porta il nome capitale per antonomasia e distinzione delle altre che seco s'attengono, la prenarrata sottomissione, s'intimorirono, et insinuandosi col timore l'esempio della Benignità usata con quelli nelli di loro animi, vennero quasi al punto di sottomettersi anch'essi e ne fu perciò prodotta trattazione per mezzo del Cavaglier Vercelli, Commandante del forte della Torre.

Intanto non si perdè dalle truppe verun momento di tempo a passar le Roncaglie per gionger al Ballo, dove si pervenne il 24, due hore dopo mezzogiorno, e fatte dal Reggimento di Savoia occupare le eminenze del Pra del Torno con ordini precisi di non infierire, bensì usar soavità e dolcezza verso coloro che mostrassero voler sottomettersi. Mandò il S.r D. Gabriel un Espresso ad intendere della marchia delle truppe francesi et avisare il S.r di Cattinat, sì come quelle della R. A. S. erano gionte al luogo destinato, et il Marchese di Parella, ben istrutti li distaccamenti lasciati al Pra del Torno di ciò e come dovevano operare, portossi a Lucerna a dar ragguaglio dell'operato sino all'ora et intendere sul di più quel che piacesse

(1) Il deputato valdese fu il notaio Forneron, le cui memorie stabiliscono l'animo spietato di D. Gabriele, solo mitigato per l'intervento del Parella.

(2) Qui lo spirito cortigiano vieta all'autore di riconoscere la slealtà e le nefandezze di cui i Valdesi furon vittima alla Vaccera.

alla R. A. S. da progredirsi. Volle il Principe portarsi a vedere egli stesso il Campo, dove gionto fu ordinato alle truppe francesi di portarsi nella Valle di S. Martino, et alle dei suoi Stati all'altra di Pramol per riposarvi alquanto; indi queste si riporterebbero alla Valle di Lucerna, e quelle attenderebbero ad espurgare l'assegnata residenza da' Ribelli: non stettero però ottiose nel loro breve riposo le truppe, poichè li 27 si fece un distaccamento verso li Chiosi della Valle di S. Martino e l'indomani si gionse sotto il Crosetto, e sotto Prali, dove alcuni soldati del Conte di S. Giorgio obligarono alquante famiglie ad arrendersi: il che seguito, si venne lo stesso giorno a ragiongere in S. Germano al S.r D. Gabriel, che ivi portatosi haveva ricevuto all'ubbidienza li Religionarij della valle di S. Martino, che tutti s'erano indotti a sottomettersi, eccetto il Ministro Leidetto, che colle armi alla mano tentò di segnalar altrimenti quella morte che si era meritata con la sua rebellione e, preso a forza dai Francesi, non potè evitare; et ostinandosi nelle tenebre de suoi errori, benchè da Zelanti Theologi vivamente rischiarate, volle, benchè prolungata sino alla fine di Luglio, subire più horribile, senza paragone, per l'infelicità della certa dannatione eterna che per l'ignominia dell'opprobrioso patibolo.

Venivano in questo mentre condotti a Lucerna da più parti, chi presi a forza, chi resisi d'elezione, varij prigionieri solecitando ugualmente, se non anzi di più, li dubbiosi, la fama della benignità che si usava verso li sottomessi, che il terrore dell'armi che insisteva contro delli ostinati ad arrendersi, ma come li animi non sono tutti portati da un istesso genio nè tutti sentono di un istesso peso li impulsi della ragione, così l'esempio della sottomissione di Angrogna e colleghi, se diè la spinta a non pochi ad imitarlo, servì altresì d'incentivo a maggior pervicacia in altri più ostinati. Si unirono questi con li abitanti del Villar e Bobio e fecero un grosso da non sprezzarsi nel fondo della Valle di Lucerna, dove la strettezza de monti e l'arduità dei posti quasi inaccessibili rincorava la di loro ostinatione. Risolùasi pertanto la R. A. S. di vedere costoro puniti del ribelle ardimento, distribuì le sue truppe per venirne all'attacco: che però impose al Marchese di Parella di portarsi col Reg.to di Guardia, di cui è Colonnello, e la metà del Reg.to de Dragoni a piedi, per la mattina dell'otto maggio sopra il Colle Giuliano, ed indi scendendo giongere al posto detto Cercenat (1); ordinò altresì al marchese di Dogliani che li sette, con quattro Reggimenti d'Infanteria e l'altra metà de Dragoni a

(1) La Sarsenà, sopra Bobbio.

piedi, similmente giongesse ad alloggiare al Villare, e tenendo la marchia verso la montagna del Cogis e Balma d'Alto, si portasse parimente al Cercenat, e al S.r di Brichanteau comandò di partire l'istesso giorno dei sette verso Bobio per discacciare quelli abitanti e quei di Subiasc e portarvi; havrebbe seco due piccoli pezzi di cannone e qualche piccola spingarda; farebbe diligenza di impadronirsi sul far del giorno seguente delle Cassine del Pueil e del Pozzetto (1), dove starebbe fermo, sinchè li attacchi di sopra stringessero li Rebelli, et secondo il movimento dei medesimi agirebbe per montare anch'egli a Cercenat, per il che farebbe occupare il posto del Malpertus e guardare il passaggio del torrente.

Partì dal suo quartiere per eseguire li ordini a sè spettanti il S.r di Brichanteau, e disposte in lontananza d'un miglio da Bobbio le truppe che lo seguivano ad investirlo, incaricò il Conte di Bernè d'un distaccamento, in cui haveva destinato il Regg.to di Monferrato, per attaccare dalla parte superiore quel villaggio, mentre egli continuerebbe il suo cammino a dirittura. Convenne perciò al Conte di passare il ponte del fiume Pelles in veduta di Bobbio, che ritrovò da Ribelli rotto (2); non perciò ristette, ma fatto un gran fronte di soldati della sua truppa, dopo haver mandato un piccolo distaccamento per coprirsi d'un bosco che vi ha sulla sinistra, in cui eravi un'imboscata, passò in buon ordine il fiume, benchè l'acqua giongesse fin alla cintura, e venisse infestato il passaggio dal continuo foco di quei Villani, che però fu ben presto obbligato a cessare, passato che si hebbe, cacciandoli valorosamente, con tutto che trincerati nelle case. Lasciato questi il primo posto, si rimetterono in una casa e trinceramento a trenta passi più oltre (3), di dove infestando acremente col novo foco delle moschettate il preteso loggiamento delli aggressori, li accesero a riportarvi l'assalto, che non potendo poi sostenere, convenne loro cedere il novo posto e ritirarsi; ma questo non fece che aprir la necessità ad un altro più importante, poichè li Ribelli ritirati sopra d'una rocca (4) scarpata all'avanti, e difesa ai fianchi da alquante piccole case che discoprivano e signoreggiavano i posti rilasciati, obligarono a nuovo impegno i vincitori, eccitaronsi questi a progredire nell'impresa, poco stimando il già conseguito, se lasciavano di conquistare quest'altra ritirata de nemici. Vennero pertanto all'attacco e facendo isperimentare a Ribelli in

(1) Il Peui o Podio, e le Pausette, sopra Bobbio, queste appiè della Sarsenà.

(2) Il ponte dei Paiant.

(3) Il Parau?

(4) La Roccia d' Giors?

niente diminuito il valor primitivo, anche di qui li costrinsero a rifugiarsi, incalzandoli sino alle Cassine di Pueil e del Pozzetto, con impadronirsi delle medesime; dove gionto il S.r di Brichanteau, che dal canto suo altresì era venuto abbattendo ciò tutto che ritrovava d'ostacolo al suo passaggio, e conosciuto che quel posto non era opportuno a stabilirvi il suo loggiamento, risolvè d'andarsene a dirittura a Cercenat, che però, lasciata al conte di Bernè la cura della sinistra, si proseguì sempre con l'istesso vantaggio sopra li Religionarij, non ostante li continui sforzi che quelli facessero per impedirli.

Si pervenne dunque a Cercenat quel giorno medesimo, abbenchè non fosse stato che per il seguente progettato l'arrivo; non poterono però di meno questi attacchi di non costare del sangue per il continuo foco che si andò facendo tutta la giornata. Tra li Officiali rimase ferito il Cavagl. Filippi di colpo di moschetto che l'ha tratto d'indi a due giorni a morte, il capitano Premenugo (1) et il S.r Duclos volontario nel Regg.to di Monferrato; de soldati ne sono morti dieci e rimasti feriti in circa quaranta, ma de Religionarij non pochi furono sì i morti che li feriti.

Insistette con altrettanta premura il marchese di Dogliani nell'esecuzione delli ordini a sè commessi; partito dunque alli 7, come gli era prefisso, con li Regg.ti d'Infanteria e Dragoni destinatigli, portossi al Villare; di dove partendo l'indomani ben per tempo, mandò un grosso distaccamento sotto il comando del Marchese di Beuil ad occupare la montagna sino al Cogis, e marchiando esso all'incontro con passo proportionato ad abbracciare egualmente il contenuto del paese, fece netto tutto il circuito delle due marchie. Indi, ricongiunte le genti, s'andò seguentemente occupando il giogo della montagna, espurgando coll'istesso tratto la regione chiamata la Balma d'Alto. Hebbe i suoi incontri et i suoi rischi anche qui l'intrapresa, però che i Religionarij, siccome da per tutto venivano inseguiti e ricercati, così da per tutto, portando seco loro la ribellione, facevano ogni loro sforzo per diffendersi e salvarsi, o almeno far costar cara la libertà e vita loro a chi glie la combatteva. Non furono però bastanti a ritardare od impedire che il memorato Marchese, dopo haver atteso, come haveva ordine, d'intender della marchia del Marchese Parella, non si portasse con tutte le genti di suo commando al luogo prefisso di Cercenat, espurgando il resto del suo continente.

Non haveva all'incontro il Marchese di Parella ommesso verun momento di tempo nè di attenzione per maturare il suo arrivo al

(1) Preverengo?

Colle Giuliano e discesa al Cercenat; haveva, a causa della marchia, che gli conveniva tenere per la Valle di S. Martino, presi cinque giorni di anticipata. Gionto a Prali, s'apprestò per ritrovarsi la sera dei sette al piè di quel Colle, dove pontualmente portatosi al cader del sole, fece alquanto riposare le genti. Indi marchiando il resto della notte, pervenne finalmente, due hore circa avanti il giorno, sopra il giogo di quel monte: fu questa marchia, non tanto per l'oscurità della notte, ma assai più per arduità del monte, per la quantità delle nevi, e per la rigidezza del freddo, estremamente difficile. Non fu in verun conto possibile alli officiali valersi de cavalli che si facevano venir dietro, ma convenuto lasciarli, fu assai che essi, a piedi ed a mani, potessero trarre sè medesimi, inerpicandosi contro la rudezza di quel camino; che fe' vedere non andar lontane dal vero le proteste che le guide istesse facevano, essere impossibile potervi montare le truppe. Et invero può dirsi, senza esagerazione veruna, essere inimaginabile una marchia più arrischiata e più difficile; nè poteva la R. A. S. destinare per attentato sì arduo nè Comandante nè genti di cuore più grande, e di resolutione più generosa; chè se fossero stati di tempra minore i soggetti destinati a questa impresa, o rimaneva senza dubbio intentata o non riusciva. Restarono sopramodo attoniti i Religionarij, in vedere al far del giorno il Colle occupato di truppe, come di spettacolo superiore ad ogni loro aspettazione, però che non si attendevano d'essere attaccati da questa parte, benchè per cantela vi tenessero di giorno un Corpo di guardia, e vi havessero studiosamente accresciuta l'arduità colle tagliate e trinceramenti, a fine di renderla viepiù impraticabile.

Ma se fu difficile l'ascesa del Colle Giuliano, non fu già più facile il proseguire et il discendere, che ad ogni passo si incontravano o trinceramenti, o moschettate, o tempeste di sassi, o precipitij della montagna; non perciò s'intiepidì l'ardore dei soldati, benchè stanchi, anzi ripigliando sempre più coraggio in vedersi crescere li intoppi e i rischij, si proseguì il camino, benchè per gran tratto assai stretto, finchè si pervenne ad un passo, dove aprendosi da una parte un horribile precipitio e dall'altra alzandosi con estrema ripidezza il monte, bisognò sfilare ad uno ad uno. Eransi li Ribelli rifuggiati sopra l'eminenza del preaccennato monte, che dalla forma che tiene in quel luogo porta il nome di Grande Aguglia, di dove si dierono a precipitar con tanta furia sì copiosa quantità di pietre di grandezza non ordinaria, che artificiosamente perciò avevano accumulate, che parve piovesse il cielo scogli spezzati; onde non fu poca la molestia che n'ebbe la marchia, non potendosi dispensare da quel passaggio.

Fra gli altri danni che ivi si patirono, costò la vita al Conte di Drusè Capitano nel Regg.to di Guardia (1), fratello del prememorato Marchese Parella, che per non haver bene assicurato il piede al passo del precipitio, caduto nella voragine, s'infranse in maniera che d'indi a due hore rendette l'anima a Dio. Non altri che esso cadde, ma dalla tempesta dei sassi diroccati non tutti poterono essere esenti; fra questi fu il cap.no Luogotenente Boursier a cui, tra varij colpi ricevuti, venne infranta una coscia che d'indi a pochi giorni l'ha portato al sepolcro; non hebbe all'incontro nemmeno un momento da sopravvivere il Vuagnon, Luogotenente nei Dragoni, al colpo che ricevette nella testa, e le asportò tutto il cranio, sì che spirò incontinenente. Fu ferito qualche altro ufficiale e circa trenta soldati, ma più favorevolmente; il più di questi si fu il volontario Maina, che per le scosse avute ai fianchi sputava sangue. Mancò però poco che non fosse colto il medesimo Marchese, se il sasso grande che precipitava ad investirlo e schiacciarlo, non si fosse, col percuotere sopra di un altro, spaccato in due parti, e così interrotta la corsa, divertito il pericolo.

Tante arduità non impedirono che tutto il tratto e l'ara di Cruel, posti raccomandati di questa marchia, fosse esattamente espurgato sì a destra che a sinistra, essendo parte uccisi e parte presi e parte discacciati, anche dalla medesima Aguglia, i Ribelli, e si portasse questo distaccamento, conformemente all'ordine, nel disegnato luogo di Cercenat.

Insomma tutti li Religionarij che si trovavano ne' continenti, per quali presero le volte loro i tre memorati distaccamenti, furono intieramente dissipati, non essendosi potuto mettere in salvo se non ben pochi tra i scoglij più inospiti e le più raminghe pendici dei monti.

Soggiornate alquanti giorni le truppe nelle vicinanze di Bobbio a prender riposo, S. A. R. premorosa di veder accompita l'intrapresa e conoscendo concorrere nel Marchese di Parella, col singolar zelo d'agire, altrettanto speciale idoneità al riuscirvi, incaricò il medesimo del proseguimento, rimettendo con piena facoltà alla di lui prudenza tanto le forme del procedere col restante dei ribelli, quanto quelle del disporre delle truppe che vi restavano. Portossi questi, in conformità delle intentioni consaputegli dal Principe, col Regg.to delle Guardie a Villanova, villaggio il più inoltrato da quella parte verso l'estremità delle Valli, mentre che da altri Regg.ti si fecero occupare a dritta ed a sinistra diversi posti a disegno di scoprire quelli ne quali restasse intanato l'avanzo dei Ribelli, per poterneli poi discacciare.

(1) Carlo Domenico S. Martino di Parella, conte di Drusè, dottore in legge, poi capitano. Fu sepolto a Luserna

Erano all'incontro ben custoditi i gioghi delle montagne del Po, acciocchè da quella parte non si potessero gettare i fuggitivi, da una scielta di milizie del Marchesato di Saluzzo, comandate dal Conte Rovero, che n'è Governatore, al quale, sino dalla partenza della R. A. S. da Torino, si era lasciato l'incarico di tenersi per tale effetto a Crissuolo e confini, con successo uguale alla vigilanza, poichè niuno dei Ribelli ha potuto attentare per quei passaggi la fuga che non vi sia rimasto o prigioniero od ucciso.

Restò poco il Marchese di Parella in Villanova, perchè, temendo dalla quantità delle pioggie qualche inondazione, conobbe esser meglio ivi lasciare un distaccamento e portarsi col resto alla ruata Ferrera. Passò indi al Villar ove, usando della sua geniale dolcezza e benignità, attirò in breve, delli abitanti di quel luogo e di Bobbio, da più di mille persone all'ubbidienza, e facendo conoscer loro haver egli altrettanta compassione delle di loro miserie, quant'era stato l'errore di essi in volerle, si guadagnava i cuori a più profonda sommissione verso il Sovrano et a più tenera confidenza verso sè stesso. Passò ben tosto la fama de buoni trattamenti che usava il Marchese a chi veniva sottomettersi, e con essa la persuasione alli erranti nelle montagne, che però di giorno in giorno se ne videro venire frequenti ad implorare l'Augusta Clemenza del Principe.

Non era però tutto occupato il Marchese di Parella alle armi della mansuetudine per invitare con esse alla resa, sicchè non pensasse anche alli spedienti del rigore per costringerli; ordinò dunque con ugual applicatione e sollecitudine ben spessi distaccamenti, che riuscirono giovevoli non solamente a mantenere il terrore e la reputatione dell'armi, ma ben soventi anche all'effettiva consecutione del fine preteso.

Ritornato poi il Marchese a Villanova, passò appresso al forte di Mirabocco e portossi ad accampare al Pra dove l'indomani fece per tutte le più alte pendici e più ermi passaggi di quei monti, per fino al Colle della Croce, varij distaccamenti. Onde saputosi dalli Religionarij erranti esser loro vicino quello di cui havevano presentato la non ordinaria benignità in ricevere chi accorreva a sottomettersi, vennero a rendersi, nello spatio di quattro giorni che vi si trattenne, cinquecento persone circa.

Rivenuto indi a Villanova, passò l'indomani col Reggimento delle Guardie al Colle delle Faurie, monte situato tra il Colle Giuliano e il Colle Bochio, per ravedere il quale vi soggiornò, con tutto che fosse insopportabile il vento e la pioggia che inferiva, un giorno ed una notte.

Nel mentre che si andava dando la caccia a Ribelli erranti nella Valle di Lucerna con i diversi distaccamenti indicati, procuravano le truppe francesi di altrettanto operare in quella di S. Martino, et inteso rimanervi circa quaranta Religionarij tra huomini e donne e fanciulli, rifugiati sopra d'un scoglio scarpato assai difeso (1), non lasciarono di mandarvi all'attacco, che però dalla qualità del luogo e dalla disperazione de difensori fu reso vano, con tutto che fosse fatto con estremo vigore, di modo che vi restarono cinque ufficiali et alcuni soldati morti e feriti; ma non andò lontano il castigo e la vendetta, benchè per qualche giorno, favoriti da folte nebbie, che non permettevano allora d'agire, fossero lasciati in pace; poichè di nuovo assaliti, ebbero a subire la pena della loro criminale difesa, et, eccetto alcuni pochi li quali pur ebbero sorte di mettersi in salvo colla fuga, tutti passarono a fil di spada, riservato un solo da far morire al patibolo, come d'altri si è fatto.

Si riducono in somma al loro fine le imprese che si intentano e si proseguiscono con diligenza. Così hora mai più rincontravano veruno de Religionarij le quotidiane ricerche de partiti che si andavano distaccando, o fosse che la paura havesse incavernato il piccolo avanzo di quei sgraziati ne più deserti nascondigli delle deserte pendici, ovvero che li moltiplicasse et acuisse li occhi per evitare anche l'esser veduti in lontananza, ch'inverò il timore si è il fabro più pronto ad instolidire di repente, o il Mastro più sollecito a raffinare: non sono tuttavolta le cautele de timidi superiori ad ogni pericolo, ed esenti da tutti l'incontri.

Visto dunque che hormai più non profittavano che a stancarsi le genti, che come truppe di cacciatori andavano per le montagne in cerca di Rebelli, si pensò ad altro spediente, e fu una specie di battuta come caccia generale che riuscì molto profittevole, poichè quelli che venivano cacciati da una parte andavano ad incontrarsi nell'altra, giusto a guisa di fiere che volendo ritrarsi dalle reti che hanno a fronte s'inviluppano in quelle che non discernono al fianco, e vengono rinserati alle spalle, sicchè varij furono di nuovo astretti a rendersi, varij rimasero presi, e non pochi anche s'uccisero.

Dalchè si venne a calcolare e comprendere non esser possibile rimanesse nelle Valli poco più d'un centinaio di huomini che andassero dispersi per le più impraticabili pendici di quei disastrosissimi colli: che però parve avviso di buon senso l'insinuare alla R. A. S. il riportarsi a Torino, potendo, massime quando insorgessero nuovi

(1) Il Pelvo, al disopra dei Quattro Denti della Balziglia.

emergenti, sodisfarsi col ritorno. Approvò il Duca il sentimento, ma prima d'eseguirlo volle personalmente riconoscere tutti i luoghi delle nominate Valli: portossi pertanto il primo di Giugno a Villanova dove il Marchese di Parella hebbe l'onore di apprestargli un pranzo che; non tanto coll'abbondanza quanto colla delicatezza e coll'artificio, anche d'un non più veduto arabesco di frondi intessute a spalliere, rivolte in archi forniti d'arbori schierati a prospettiva, con disegno ugualmente giovevole che specioso, riuscì superiore ad ogni aspettazione, facendo apparire che piuttosto si deliciasse in un giardino di città che ristorarsi tra le sterilità di quei deserti.

Passò indi a visitare il forte di Mirabocco, il quale rimane situato tra le pendici de monti del confino, e domina il passaggio in forma che per uscire da Stati di S. A. R. et entrare in quelli della Francia, è necessario tenersi al piè dell'istesso forte per uno stretto indispensabile che non resta più capace che d'un sol huomo. Visitato un posto sì rimarchevole, e non meno esattamente quella Valle, ritirossi pur anco la sera stessa a Lucerna.

Di qui ripigliando l'indomani il disegno di visitare la valle di S. Martino, portossi per la vegnente sera a S. Germano, di dove proseguendo il cammino verso l'alto della memorata valle, pervenne al Chioso detto di Malanotto (1), in cui il S.r di Cattinat fece trionfare un lautissimo pranzo, non lasciando luogo a desiderarsi maggior splendidezza di trattamento; fu occupato il rimanente della giornata a riconoscere i posti di quella valle, il che fatto si ritornò a S. Germano e l'indomani a Lucerna. Quivi trattenutosi puranco qualche giorno per dar ordini opportuni alli Commissarij stabilitivi per l'amministrazione della Giustitia e del Governo, massime per far ragione a quelli che ve n'havessero qualcuna sopra le terre confiscate, e per diligentare la ripopulatione delle medesime con soggetti fedeli a Dio et al Principe (il che si spera veder ben presto accompito) lasciò altresì alle truppe quelli che un'assennata prudenza poteva suggerire congrui per abbondare in cautela, benchè non v'apparisse bisogni di quelle ulteriormente trattenere in quei contorni, dispose perciò per diversi luoghi della Valle di Lucerna, tra la Torre ed il Villar, li Regg.ti della Croce bianca, di Saluzzo e della Marina, con due compagnie delle genti d'arme, et all'incontro congedò le truppe francesi, de quali

(1) I Clos o Chiotti di Riclaretto, o Chiotti superiori, detti di Malanotto da Giovanni Malanot, di S. Giovanni, stabilitosi colà e divenuto il più ricco di quei valligiani. Morì in quell'anno lasciando numerosa figliolanza, fra cui Guglielmo, ministro d'Angrogna, e Giovanni, chirurgo nel Rimpatrio e più tardi maggiore delle Valli. La sua casa fu ancora la residenza di Cattinat durante l'assedio della Balziglia ed è ora rappresentata dal presbiterio della parrocchia valdese di Villasecca.

una parte fece poi il cambio alla guarnigione di Pinarolo e di Casale, e l'altra passò in Francia, portando seco degni memoriali della Reale generosità dell'A. S. e massime il S.r di Cattinat a cui fu fatto dono d'un molto specioso ritratto, tempestato di diamanti, sostituendo alle medesime li Regg.ti di Savoia, di Monferrato e di Nizza, con distribuirli a posti più adatti ad impedire che li fuggitivi, li quali si fossero ricoverati sulle montagne del Delfinato, non ritornassero nelle Valli, et a finir di scacciar quel piccolo avanzo, che puranco potesse rimanervi nascoso, per così togliere agli uni la speranza di rientrarvi, et alli altri la speranza di rimanervi.

Non stette otioso in questo mentre il Marchese di Parella, che comandava ne prememorati confini. Portatosi alli tre di giugno col l'ingegnere Ghibert sopra il Colle della Croce, con tutto ch'è infestato da un gagliardissimo vento, rividde quel continente, e nel ritorno l'Alpi del Prato, nei tugurij de quali, come luogo proportionato a qualche fazione, lasciò un'imboscata d'alquanti soldati coprendone il fatto con l'apparenza studiosa d'entrarvi e d'uscire alla rinfusa, quasi ad un momento istesso, per non dar campo, con la longhezza dell'attione, a speculatori di Ribelli di riflettervi la pratica di qualche stratagemma, bensì colla speditezza colorarvi l'operazione per atto di semplice ricerca, piuttosto a ritrovarvi latticinij da ristorarsi che per funzioni di genti comandate a riconoscervi il posto; fe' dunque rimanere co' pecorari d'Abries, che colà istrutti similmente restavano a servir d'esca per attrarvi i Ribelli di Bobbio, che senza dubbio sarebbero andati a ricercarvi qualche vivere, alquanti del suo seguito, e non andò che guarì a vederne l'esito.

Vennero, presso che immediatamente visto partire il Marchese di Parella, i Ribelli, non altrimenti da quello che erasi imaginato, e credendo che altri non vi fossero oltre i pastori, non temettero avvicinarsi a chiedere, secondo il bisogno che havevano, qualche sussidio per nutrirsi. Diedero invece de pecorari la risposta i soldati, col metter foco alli archibugi; indi speditamente avventatisili adosso, ne fecero restar due morti, alcuni feriti, e pochi ebbero sorte di potersene rifuggire. Fu tra questi preso un certo Paolo Pecoul, che diè informatione ove altri de loro si ritrovassero, e però ben ravvisato il luogo, e le maniere da tenersi per occuparlo, ordinò il Marchese un distaccamento sotto il comando del S.r di Blagnac, con istruttione di valersi dell'oscurità della notte per tener celata a ribelli la marcia che haveva a tenere e per soprafarli in tempo che, meno attendendosi d'essere attaccati, riuscissegli di maggior vantaggio. Corrispose al disegno l'attenzione in eseguirlo e a questa l'effetto, poichè, portatosi di notte al posto, ne ottenne diecinove in suo potere.

Consolò intanto alli 8 di Giugno, col suo ritorno in Torino, i voti della Corte e del Popolo, il principe, che sommamente bramato l'havevano, apportando con la sua Real presenza quel giubilo che non può essere espresso nè concepito se non da chi va consaputa la tenerezza delli affetti co' quali vien riguardato da questi popoli il loro Sovrano.

L'havevano di già da alquanti giorni preceduto il S.r D. Gabriel, il Marchese di Dogliani et altri Officiali, chi per ristorarsi da' patimenti, chi per risanarsi delle indispositioni sorvenutegli. Si che non rimanendo hormai altresì nelle valli nè operazioni da attentarsi, nè rischij da temersi, fu creduto non havervi più bisogno dell'assistenza d'altro Commandante che del Governatore delle Valli, il S.r della Roche, che però commesse alla di lui cura e comando le truppe che in quelle restavano, fu fatto luogo al Marchese di Parella di portarsi alla Corte.

In quest'ultima dispositione continua lo stato de Religionarij, nè fin hora si è inteso che i fuggitivi ritentino il ritorno, nè che i nascosti, se pur ve ne sono, si affidino mostrarsi. All'incontro giornalmente si vedono comparire genti a popolar le Valli, et hormai ogni luogo rimane dai nuovi possessori occupato.

Sì che non resta che render con tutta pienezza gratie al Cielo dell'haver felicitato il zelo religioso di questo principe, sì come celebrare con tutta sicurezza il trionfo delle sue glorie, che, benchè non grandi ad uguaglianza dell'animo, non perciò lascia di meritare speciali applausi, non tanto per haver preferito il bene della Religione ad ogni altro sì politico sì economico, quanto per l'arduità dell'impresa, sì a ragione del paese naturalmente forte per l'asperità delle pendici, per la strettezza de passaggi, per il predominio de colli, sì anche per l'ostinatione individua di chi, in proppugnare la propria libertà, si crede difendere la causa di Dio. A che aggiungendo l'isperimento di non essere nell'istessa intrapresa mai riusciti li antecessori, che mossi dall'istesso spirito l'havevano pure attentata con ogni vigore, sì come non poteva non riflettere più calore alla ribellione di quelli, così non può non specificare la riuscita d'adesso, della quale non solamente il Piemonte, ma tutta l'Italia pare debba con singolarità risentirsene, mentre nella destruttione di questi Religionarij le vien tolta una macchia, che già da seicento anni circa era stata costretta patientare in fronte, da poi che la setta Valdese, che fu anche detta Albigese per essere fiorita in Albi, città della Francia, venne a ricoversi nelle Valli del Delfinato e queste del Piemonte, ed ivi fissare le sue radici, che hora, a Dio piacendo, si credono svelte ed anientate.
